MICHEL FABER
I CENTONOVANTANOVE GRADINI
(The Hundred And Ninety-Nine Steps, 2001)

Ringraziamenti

Questo libro esiste perché Keith Wilson, artista ospite dell'abbazia di Whitby nell'estate del 2000, mi ha chiesto di recarmi lì a scrivere un racconto ispirato agli scavi dell'English Heritage. Vorrei ringraziarlo di questo e delle visite guidate in giro per Whitby che ha offerto a me e a Eva durante il nostro soggiorno.

In molti mi hanno messo generosamente a disposizione tempo e competenza fornendomi tutti i particolari storici. Qualunque errore sia rimasto è perciò mia colpa, mia colpa, mia massima colpa, e non va imputato all'English Heritage, né a Cath Buxton (archeologa), Stephen e Pam Alien (conservatori di beni cartacei), Carla Graham, Colin Manlove, e tantomeno alla Literary & Philosophical Society di Whitby. Ci tengo anche a sottolineare l'operato inestimabile di Padre Roland Connelly e dello storico Andrew White. Come sempre, Eva Youren è stata prodiga di saggi consigli e idee felici.

Nessun animale ha subito maltrattamenti né imposizioni durante la stesura di questo racconto.

Michel Faber, febbraio 2001

I centonovantanove gradini

Di parola in parola, rigo in rigo,
Il morto mi toccava dal passato...
Tennyson, *In memoriam*

La mano che le accarezzava la guancia era delicata ma di una grandezza inquietante: sembrava quasi grossa quanto la sua testa. Lei intuiva che se avesse osato schiudere le labbra e gridare la mano avrebbe smesso di accarezzarle il viso per attanagliarle la bocca con quelle dita enormi.

«Non fare resistenza,» le sussurrò la voce maschile, rovente, all'orecchio. «Non serve a niente. Tanto succederà comunque.»

Lei aveva già sentito quelle parole, avrebbe dovuto sapere che cosa l'aspettava, ma era come se i ricordi le si fossero cancellati dalla mente dopo

VISIT…

l'ultima volta che l'uomo l'aveva stretta fra le braccia. Chiuse gli occhi con una gran voglia di fidarsi di lui, con una gran voglia di poggiargli la testa nell'ansa soffice del braccio, solo che all'ultimo momento, lanciando un'occhiata di sbieco, vide il coltello che lui stringeva nell'altra mano. L'urlo venne soffocato dalla lama che le affondava nella gola, recidendo ogni cosa fino all'osso della spina dorsale e sprofondando la sua anima terrorizzata nelle tenebre.

Siân scattò a sedere sul letto e si strinse la testa fra le mani convinta di sentirla ciondolare precariamente sul collo, una macabra zucca di Halloween di carne insanguinata. L'eco stridula delle urla turbinava per la stanza. Erano le prime luci di un'alba estiva nello Yorkshire e lei, come sempre, era sola a stringersi la testa sudata ma altrimenti illesa nella stanza mansardata del White Horse and Griffin Hotel. Fuori dalla finestra del sottotetto, il coro bellicoso intonato dalle orde di gabbiani di Whitby strideva indefesso. Agli altri ospiti dell'albergo (stando ai mesti commenti che si sentivano la mattina a colazione) quei versi sembravano antifurti automobilistici, seghe circolari o trapani elettrici che affondano nel legno duro. Evidentemente solo a Siân parevano le urla di morte che lei stessa lanciava mentre la decapitavano.

Vero è che dopo l'incidente in Bosnia i sogni non avevano trattato Siân con i guanti di velluto. Per anni l'aveva afflitta l'incubo "classico": essere inseguita per i vicoli bui da un'auto malintenzionata. Ma almeno in quel sogno si svegliava sempre un attimo prima di finire sotto le ruote, tornando bruscamente al mondo sicuro della veglia mentre ancora si dimenava sotto un groviglio di lenzuola e coperte. Da quando si era trasferita a Whitby, invece, i suoi sogni avevano smarrito quel minimo di buon gusto che li contraddistingueva in passato, e per Siân era già una fortuna uscirne viva.

Una targa all'ingresso del White Horse and Griffin vantava con orgoglio la conquista del Cuscino d'Oro assegnato dal "Sunday Times", solo che il cuscino di Siân doveva essere immune allo storico fascino soporifero dell'albergo. Comodamente rincantucciata sotto il vecchio tetto spiovente della stanza Mary Ann Hepworth, con un abbaino che portava l'aria fresca direttamente dal mare, Siân riusciva comunque a rigirarsi insonne per ore prima di lasciarsi attirare nell'incubo dall'uomo con le mani gigantesche. Era raro che si svegliasse senza aver sentito l'acciaio freddo della lama tranciarle la testa.

Il sogno di essere prima sedotta e poi uccisa - immancabilmente da un coltello che le trapassava la gola - si era imposto non appena Siân aveva

messo piede a Whitby, tanto da indurla a chiedere al proprietario dell'albergo se per caso... sapesse come Mary Ann Hepworth fosse passata a miglior vita. Già era imbarazzante piegarsi a fare certe indagini superstiziose con una laurea in discipline scientifiche in tasca; quando poi si era sentita rispondere che la stanza prendeva il nome da una nave, era diventata paonazza.

Nella fredda luce di un venerdì mattina, deglutendo ripetutamente con la gola che non riusciva a credere fosse ancora tutta intera, Siân diede una sbirciata all'orologio. Le sei meno dieci. Due ore e qualcosa da riempire prima di cominciare a lavorare. Due ore e qualcosa prima di salire i centonovantanove gradini che conducevano al cimitero dell'abbazia e raggiungere gli altri agli scavi.

Un bagno avrebbe contribuito a far passare il tempo, oltre a cancellare gli aloni di fango rimasti sugli avambracci, quegli anelli a malapena visibili sulla carne simili a depositi alluvionali. Solo che era stanca e nervosa e poi sentiva quel dolore all'anca sinistra - un dolore persistente e intensissimo che peggiorava di giorno in giorno - e non aveva nessuna voglia di trascinarsi fino alla vasca da bagno. Certo che, se fosse vissuta in epoca medievale, sarebbe stata un vero disastro come monaco o come suora. Così riluttante a sottoporre il corpo a rigide discipline, così restia a lasciare il calore del letto...! Così terrorizzata dalla morte.

Il dolore all'anca e la dura protuberanza che andava comparendo sulla coscia proprio vicino al punto dolente di sicuro non lasciavano presagire niente di buono. Doveva farsi visitare. Ma non l'avrebbe fatto. Avrebbe ignorato quel dolore, l'avrebbe sopportato, avrebbe cercato di non pensarci concentrandosi sul lavoro finché un bel giorno, c'era da augurarsi all'improvviso, tutto sarebbe finito.

Trentaquattro. Tanti gli anni che aveva compiuto soltanto qualche settimana prima, più della metà di quelli che aveva l'ottima santa Hilda quando morì. La scienza medica del Seicento non era certo all'altezza di diagnosticarne la causa, ma Siân aveva il sospetto che fosse stato il cancro a porre fine all'insigne carriera di Hilda come badessa fondatrice di Whitby. La sua memoria fotografica rievocò le parole di Beda: "All'Artefice della nostra salvezza piacque mettere alla prova la sua anima santa con una lunga malattia, per condurre la sua forza a perfezione attraverso la debolezza".

Condurre a perfezione attraverso la debolezza! C'era forse una vena di amaro sarcasmo nella spiegazione del Venerabile Beda? Quasi sicuramente no. L'umiltà, il sereno stoicismo della mente monastica medievale: era

spaventoso e al tempo stesso magnifico. Se solo *lei* fosse riuscita ad avere quei pensieri, quelle sensazioni, foss'anche per pochi minuti! L'acqua pura della fede avrebbe mondato tutte le sue paure, i suoi tormenti, i suoi rimorsi; si sarebbe vista come uno spirito separato dal corpo infido, una lieve piuma mossa dal respiro di Dio.

"D'accordo, però il bagno non l'ho ancora fatto", pensò di malumore.

Dall'abbaino vide un terzetto di gabbiani saltellare di tegola in tegola e gongolare beato alla vista della pelle d'oca sul suo corpo privo di ali mentre scostava le coperte. Si vestì in tutta fretta, preparandosi per la giornata. Il bello dell'archeologia applicata, come gli scavi di Whitby, era che nessuno si aspettava di vederti seguire la moda, e potevi tranquillamente indossare un giorno dopo l'altro le stesse cose. In autunno, una volta tornata all'insegnamento, allora sì che avrebbe dovuto mettersi in ghingheri; niente come un'aula piena di studenti, alcuni dei quali maschi e giovani, che ti scrutano come per dire "E questa da quale scavo è emersa?" sa farti concentrare sulla scelta della gonna e della maglia da indossare.

Prima di scendere a fare colazione, Siân bevve un sorso dalla singolare bottiglietta d'acqua minerale gentilmente offerta dall'albergo e guardò oltre i tetti della zona est di Whitby. Il sole sorgeva lanciando bagliori gialli e arancio sulla terracotta dei tegoloni di colmo. Occultata dagli edifici e da una selva di vele e alberi maestri, l'acqua del fiume Esk brillava di riflessi indaco. Una fitta di dolore nell'addome strappò una smorfia a Siân. Si trattava di indigestione o dipendeva da quella protuberanza sull'anca? Non doveva pensarci. Gira al largo, Venerabile Beda! "Nel settimo anno della malattia", aveva scritto a proposito di santa Hilda, "il dolore si era trasferito nelle parti più riposte". Dopodiché, ovviamente, era morta.

Siân scese le scale nella speranza che, se avesse trovato qualcosa da mangiare per colazione, il dolore nelle sue parti più riposte si sarebbe placato. Era troppo presto, però, e la sala era buia e deserta, le scatole dei cereali velate dai canovacci e i bricchi del latte vuoti. Siân pensò di mangiare una banana, solo che era l'ultima nel portafrutta e questo, per assurdo, dava al gesto un che di peccaminoso. Così mangiò due acini d'uva e vagò per la sala sfiorando con la punta delle dita ogni tavolo malinconico e apparecchiato allo stesso identico modo. Prese posto a uno, pensando alle suore e ai monaci benedettini nei refettori, che avevano il divieto di parlare se non per recitare le Sacre Scritture. Fingendo, nel suo sogno a occhi aperti, di essere uno di loro, sollevò la mano nella fievole luce mimando i gesti che indicano il pesce, il pane e il vino.

«Si sente bene?»

Siân sobbalzò e per poco non fece cadere una tazza di tè dal tavolo.

«Sì, sì,» assicurò alla cameriera dell'Horse and Griffin comparsa in carne e ossa sulla soglia. «Benissimo, grazie.» Sospirò. «È che sto uscendo di senno.»

«Lo credo bene,» disse la cameriera. «Con tutti quei corpi.»

«Quali corpi?»

«Gli scheletri che dissotterrate.» La ragazza fece una smorfia. «Sessanta, ho letto sulla "Whitby Gazette".»

«Sessanta tombe. In realtà non abbiamo...»

«Li dovete toccare? Io vomiterei pure l'anima. Userete i guanti, spero.»

Siân sorrise scuotendo la testa. Uno sguardo d'inorridita ammirazione saettò dagli occhi della ragazza come un raggio nel quale lei, Siân l'impavida, si crogiolò timidamente. A onor del vero avrebbe fatto bene a disilludere la ragazza smontando le sue fantasticherie di archeologi che scavano immersi fino al gomito tra macabri resti umani, e a dirle che in realtà gli scavi erano molto simili al giardinaggio, con la differenza che presentavano meno sorprese. E invece sollevò le mani agitando le dita come per dire: "Che ne sanno i comuni mortali di quello che hanno toccato queste mani".

«Ha più coraggio di me, lei,» disse la ragazza, scoprendo il latte.

Per far passare il tempo, Siân attraversò il ponte che collegava la quasi incontaminata zona est alla più moderna zona ovest e passeggiò per Pier Road in direzione del mare. La lieve doratura del sole conferiva un aspetto quasi imponente alle sale giochi e ai gabbiotti degli indovini, le finestre e le porte chiuse ne riverberavano il bagliore. Siân bighellonò verso il lungomare per sbirciare dalla finestra di quella che, fino al 1813, era stata la sala stampa di Whitby. «Il pluripremiato "The Dracula Experience"» diceva il poster, fornendo un elenco di attrazioni che includeva voluttuose donne vampiro e la mantella di Christopher Lee.

Sulla banchina del pesce, già sgombrata, si attardavano comunque nugoli di gabbiani. Vagavano senza meta alla luce dell'alba, più o meno come i giovanotti del posto dopo il tramonto, oppure stavano lì a sonnecchiare sopra le casse e le tettoie delle barche ormeggiate.

Siân raggiunse il faro, dopodiché abbandonò la terraferma passando dall'arenaria di Aislaby al pontile di legno in fondo al molo. Attenta a non finire con i tacchi negli interstizi tra le assi, si concesse il brivido inebriante di sbirciare l'incessante ribollio delle onde giù in lontananza. Chissà se sa-

peva ancora nuotare; era passato tanto di quel tempo.

Si fermò all'estremità del molo occidentale schermandosi gli occhi con le mani per vedere quello orientale. I due moli sembravano braccia tese sull'oceano che si inarcano per sottrarre le imbarcazioni alle turbolente acque del Mare del Nord, convogliandole al sicuro nel porto di Whitby. Siân era sulla punta di un dito gigantesco.

Dopo aver consultato l'orologio si riportò sulla terraferma. Lei lavorava sull'altro versante.

Risalendo la scogliera orientale, Siân si fermò a metà dei centonovantanove gradini di pietra a riprendere fiato. È vero che adorava camminare ma forse, essendo le prime ore del giorno, aveva un po' esagerato. Doveva tenere presente che non c'era una scrivania ad attenderla, bensì un'intera giornata di scavi nella nuda terra.

Siân passò la scarpa sulle imperfezioni dello scalino di pietra, ripercorrendo l'erosione provocata da tanti piedi nel corso dei secoli. In quel preciso punto, su quel gradino largo quasi quanto un altopiano fra tanti più stretti, i cittadini dell'antica Whitby deponevano le bare che dovevano portare su fino al cimitero e si fermavano, vestiti di nero e rossi in viso, prima di riprendere la mesta ascesa. Solo da quando turisti e archeologi si erano sostituiti al corteo funebre quei gradini non ospitavano più i morti, se si esclude il raro americano obeso in vacanza che crolla vittima di un infarto prima che si presenti la venerata occasione di scattare una foto.

Lanciando un'occhiata in basso a Church Street, Siân vide un uomo che avanzava a passo di jogging - anzi no, di corsa - verso i gradini. A fianco aveva un cane, uno splendido esemplare non più grande di uno spaniel ma con un bellissimo manto folto, simile a quello di un lupo. Anche l'uomo non era affatto male, spalle larghe e una buona dose di muscoli, le scarpe da ginnastica dall'aria costosa che percuotevano l'acciottolato. Aveva un paio di calzoncini e una felpa larga e sottile, una tenuta da far rabbrividire chiunque con quel gelo del primo mattino, ma che per lui sembrava perfetta. Mentre correva il viso era calmo, i capelli castano scuro, non appesantiti dal sudore, oscillavano sulle sopracciglia. Il cane alzava spesso gli occhi su di lui mentre correva, rivelando i toni vaniglia e caramello del manto.

"Lo voglio, lo voglio, lo voglio", pensò Siân, poi si girò dall'altra parte, arrossendo. Trentaquattro anni e aveva ancora i pensieri di una bambina! Santa Hilda si sarebbe vergognata di lei. E poi cos'era che bramava tanto, l'uomo o il cane? Non lo sapeva nemmeno lei.

Un'altra occhiata all'orologio le confermò che doveva ingannare ancora un po' di tempo prima di veder spuntare il primo dei suoi colleghi. A quanto capiva dormivano tutti come sassi, nonostante il coro degli uccelli all'alba.

«Saal-ve!»

Siân si girò. Il bel giovanotto sfrecciava su per i centonovantanove gradini senza alcuna difficoltà, quasi fosse sul terreno piano. Il cane lo precedeva, accorciando due gradini per volta la distanza che lo separava da Siân. Lei per un attimo provò una paura primordiale all'avvicinarsi di quella bestia poderosa dotata di zanne, ma poi si rilassò quando il cane si fermò di botto sedendosi sull'attenti davanti a lei e ansimando educatamente, la testa inclinata da un lato, proprio come il cagnolino di un brutto biglietto d'auguri.

«Non le fa niente!» disse l'uomo raggiungendoli, ansimando un po' anche lui, a quel punto.

«Lo vedo,» fece lei, allungando una mano esitante per accarezzare la pelliccia dell'animale.

«Ha occhio per le donne,» disse l'uomo.

«Niente di personale, allora.»

Lui si fermò un gradino sotto di lei, per non intimidirla con la sua stazza: doveva essere alto come minimo un metro e novanta. A ogni respiro i pettorali si gonfiavano tracciando sulla maglietta due pallidi aloni di pudore che scomparivano subito dopo.

«È un tipo atletico, lei,» disse Siân, sforzandosi di mantenere il tono di chi osserva: "È uscito presto stamattina".

«Be',» fece lui, stringendosi nelle spalle, «se non fai pratica hai chiuso.»

Il cane si stava abbandonando a una silenziosa deliquescenza: spingeva la fronte nera e lanuginosa verso il palmo di Siân e ne seguiva le dita con gli occhi, sperando che si decidesse ad accarezzargli la nuca, l'orecchio destro, il sinistro, la parte dell'orecchio destro che aveva trascurato la prima volta.

«Di che razza è?»

«È un lapphund finlandese,» disse l'uomo accovacciandosi, quasi a candidarsi lui stesso per qualche carezza.

«È bellissimo.»

«Non sa quanto mi dà da fare.»

Lei s'inginocchiò, attenta a non fargli notare i problemi che aveva con la gamba sinistra. «Non si direbbe,» disse, accarezzando l'intera schiena del

cane fino alla coda rigogliosa di frange. Ora erano tutti e tre occhi negli occhi.

«È chiaro che lei gli tira fuori il lato contemplativo,» osservò l'uomo con un ghigno. «Con me è tutt'altra faccenda. Quando finalmente mi darà pace, sarò pronto per le Olimpiadi.»

Siân continuava ad accarezzarlo, un po' imbarazzata dall'ardore con cui strigliava il sontuoso pelo dell'animale. «Doveva pur sapere a cosa andava incontro quando l'ha preso,» affermò.

«Be', non proprio, in realtà era il cane di mio padre. Mio padre è morto tre settimane fa.»

Siân smise di accarezzarlo. «Oh, mi dispiace.»

«Non si preoccupi. Non eravamo molto uniti.» Il cane, privato delle carezze, agitava il muso nell'aria implorandone altre. L'uomo lo assecondò, arruffandogli le orecchie e attirando la faccia pelosa verso la sua. «Il nostro papà non mi piaceva mica tanto, vero, mm? Quel vecchiaccio bisbetico, eh?»

Siân notò le dimensioni delle mani dell'uomo: straordinariamente grandi. Sentì un gelo superstizioso solleticarle la spina dorsale, che sembrava corsa da minuscole gocce d'acqua. Cercò di distrarsi prestando attenzione a quella pronuncia leggermente nasale.

«È venuto fin qui da Londra?»

«Già.» Aggrottò un po' le sopracciglia, intento a dimostrare la sua capacità di soddisfare il cane almeno quanto l'altro paio di mani. «Per seppellire il vecchio. E per sistemare la casa. Non ho ancora deciso cosa farne. È in Loggerhead's Yard, come dire che non vale una cicca. Potrei venderla; potrei andarci a vivere. Di per sé è di gran lunga più carina dell'appartamento che ho a West Kilburn.» Lanciò un'occhiata di riprovazione alla cittadina, quasi ad aggiungere: "Peccato solo che sia in questo cesso di Whitby".

«Ha vissuto qui da piccolo?»

«Per tanti, tantissimi, lunghi, lunghissimi anni,» dichiarò lui, in un tono querulo da stucchevole melodramma. «Sono scappato via di corsa.»

Siân almanaccò sulle due metà di quell'affermazione, convinta che la logica facesse acqua da qualche parte.

«A me questo posto piace,» disse. Fu lei la prima a sorprendersi di quelle parole: dati gli incubi e l'insonnia, aveva ottimi motivi per associare Whitby allo sconforto. Eppure era così, quel posto le piaceva.

«Lei invece non è di queste parti, vero?»

«No. Sono un'archeologa, lavoro agli scavi.»

«Grande! I sessanta scheletri, giusto?»

«Sì, tra le altre cose.» Siân distolse lo sguardo per lasciare intendere che disapprovava quella tendenza al sensazionalismo, ma lui non ci fece caso, o comunque se ne infischiò altamente.

«Cavolo,» disse lui, «suona gotico.»

«Anglico, a dire il vero, per quanto ne sappiamo.»

Quel tentativo di metterlo in riga rimase sospeso fra loro, e più Siân se lo ripeteva mentalmente, più le suonava sprezzante. Riportò l'attenzione sul cane e cercò di porre rimedio accarezzando le parti che non accarezzava lui.

«Come si chiama?»

Lui ebbe un attimo di esitazione. «Hadrian.»

Lei non riuscì a trattenere un verso d'incredulità. «È... è un nome veramente osceno. Per qualsiasi cane, ma soprattutto per questo.»

«Sacrosanto!» fece lui raggiante. «Mio padre era un fanatico della storia romana.»

«E allora lei come si chiama?»

Lui esitò di nuovo. «Chiamami Mack.»

«È l'abbreviazione di qualcosa?»

«Magnus.» L'uomo strinse gli occhi azzurro chiaro. «In latino significa "grande". Da paura, non trovi?»

«Da paura?»

«Fa pensare a uno con il testone o qualcosa del genere.»

«Mi riservo di esprimere un giudizio. Comunque è un bel nome antico.»

«Già, tu la pensi così, eh?»

La familiarità di quel tono la impensierì un po'. Conversare con estranei dell'altro sesso richiedeva davvero un lavoro di fino! C'era poco da meravigliarsi se lei non ci provava quasi più...

«In che senso?» chiese.

«Nel senso che sei un'archeologa e compagnia bella.»

«A dire il vero non sono un'archeologa a pieno titolo. Sto ancora studiando.»

«Ah! Pensavo che...» Si trattenne prima di dire "alla tua età" o qualcosa di simile, ma quell'insinuazione colpì Siân come una pugnalata... dritto alle sue parti più riposte, per così dire. Già, accidenti, non sembrava più una fanciulla in fiore. Quello che aveva passato in Bosnia - e dopo - lo portava scritto e sottolineato in faccia. "All'Artefice della nostra salvezza piac-

que..." Piacque far patire le pene dell'inferno al suo corpo e alla sua anima. Per condurre la sua forza a perfezione attraverso la debolezza. Per indurre chi conosceva appena a pensare che fosse vecchia come il cucco per gli studi universitari.

«Ero convinto che l'archeologia fosse una cosa dove c'è un mucchio di pratica,» disse lui.

«Infatti lo è. A dire il vero sono una conservatrice abilitata e mi sto specializzando nella conservazione di beni cartacei e pergamene. Cercavo solo un cambiamento, volevo qualcosa di più. C'è gente di tutti i tipi a questi scavi. Certi fanno gli archeologi da un milione di anni. Altri sono pivellini che rimediano la prima busta paga.»

«E poi ci sei tu.»

«Già, e poi ci sono io.»

La stava fissando; anzi, la *stavano* fissando, lui e il cane, e all'incirca allo stesso modo, per giunta: gli occhi spalancati e sinceri, aspettando che lei concedesse un altro pezzetto di sé.

«Io sono Siân,» disse lei, alla fine.

«Che bel nome. Cosa significa?»

«Cioè?»

«Siân. In gallese significa...?»

Lei si scervellò per ricordare da dove derivasse il suo nome. «Non credo che significhi granché. Jane, immagino. Banalmente Jane.»

«Tu non sei banale,» lo disse di getto, grato dell'opportunità di fare ammenda.

Lei, per nascondere l'imbarazzo, si alzò in piedi. «Be', fra poco comincio a lavorare.» E si armò di coraggio per affrontare i restanti cento gradini.

«Vuoi che ti accompagni fino alla chiesa? Io e Hadrian potremmo ridiscendere in paese seguendo un percorso che passa lì vicino...»

«Ma certo,» fece lei in tono spensierato. Non doveva assolutamente vederla zoppicare. Avrebbe fatto l'impossibile per evitare che l'attenzione di Mack le scendesse oltre la vita.

«Allora,» disse, mentre si avviavano insieme, il cane che un po' sgambettava avanti e un po' tornava indietro a precipizio girando intorno ai due. «Ora che la faccenda del funerale di tuo padre è risolta, ti restano ancora molte cose da sistemare?»

«Veramente avrei finito. Ma devo preparare la tesi per laurearmi in medicina. Così uso la casa di papà come una specie di... cella d'isolamento. Per portarla a buon punto, capito. Londra è piena di distrazioni. Distrazioni

anche peggiori di questo signorino...» E finse di colpire Hadrian con un calcio al rallentatore.

«Allora condividi una bella tradizione tipica di Whitby,» disse Siân. «Pensa a tutti i monaci e le suore seduti nelle celle spoglie a leggere e scrivere tutto il santo giorno.»

Lui si mise a ridere. «Sono sicuro che si adoperavano anche in altri campi.»

Quella battuta pesante, corredata da una strizzatina d'occhio, voleva forse alludere a loro due, o era dettata dal solito cinismo che nutrono in tanti verso la vita monastica? Di questo doveva trattarsi perché, quando raggiunsero il punto in cui si cominciavano a intravedere le torrette dell'abbazia di Whitby, lui disse: «Ah! I redditizi ruderi!» Tese il braccio destro in avanti, schiudendo l'imponente mano in un gesto grandioso. «Vedi l'abbazia di Whitby e poi muori!»

Siân aveva voglia di sfoderare le unghie, ma al tempo stesso era anche divertita da quella gestualità teatrale. Aveva sempre detestato gli uomini timidi e ossequiosi.

«Se l'abbazia avesse avuto un po' più di quattrini nel corso dei secoli,» ribatté, «ora non sarebbero ruderi.»

«Ma andiamo,» disse lui per stuzzicarla. «Sono proprio i ruderi a fruttare bei soldoni. La gente li adora.» Imitò un turista americano che posa davanti alla moglie munita di macchina fotografica: «Scatta, Wilma, e mi raccomando, piglia pure quella roba antica là dietro!»

Strizzava gli occhi come un miope, faceva il buffone: quella pagliacciata avrebbe dovuto farlo passare per un idiota, e invece serviva solo a metterne in risalto la bellezza. Il ghigno irriverente e quel modo di abitare il corpo con più grazia di quanta ne concedesse un fisico così alto e dinoccolato costituivano un'attraente combinazione per Siân, una combinazione che l'aveva già attratta in precedenza, in modo quasi fatale. Doveva andarci cauta con quel giovanotto, questo era certo, se non voleva fare un altro fiasco... come con Patrick.

«L'antichità è *davvero* stimolante,» disse lei. «È un bene che le persone abbiano voglia di fare tanta strada per vederla con i propri occhi. Salgono questi gradini di pietra che conducono all'abbazia con la sensazione di seguire letteralmente le orme dei monaci medievali e degli antichi re. Vedono quelle torrette spuntare sopra il promontorio, e questo li riporta indietro di ottocento anni...»

«Già, ma quella cosa lassù non è la vera abbazia di Whitby, giusto? È

una riproduzione: l'idea che una massa di turisti si è fatta di come dovrebbe essere un'abbazia medievale.»

«Non è vero.»

«Non è crollato tutto secoli fa, per poi essere ricostruito in una forma completamente sbagliata?»

«No, non è vero,» insistette lei, tentata di litigare animatamente con un perfetto sconosciuto, come non faceva dai tempi di Patrick. La cosa migliore era liquidare l'ignoranza di quell'uomo con la superiorità condiscendente che meritava, e invece disse: «Vieni su che ti faccio vedere.»

«Che cosa?» replicò lui, ma Siân aveva già allungato il passo. «Aspetta!»

Lo precedeva camminando risoluta per guidarlo oltre il cimitero di Saint Mary, oltre il sentiero sul lato della scogliera che portava a Caedmon's Trod, quel percorso alternativo per ridiscendere in paese che Mack voleva seguire di corsa con Hadrian. Siân, i denti serrati per lo sforzo, montò risolutamente un'altra rampa dei gradini che portavano all'abbazia.

«Va bene, ti credo!» protestò Magnus seguendola con poca convinzione, nella speranza di vederla fare dietrofront, e invece Siân lo condusse al cancello d'ingresso. Mentre lui indugiava recalcitrante sulla soglia, vide quel traditore del suo cane attraversarla trotterellando tutto giulivo.

«Bastardo,» mugugnò seguendolo.

All'interno, un cartello avvisava i visitatori di tenere gli animali al guinzaglio, e il tizio al banco d'ingresso aspettava di vedersi consegnare una sterlina e settanta. Siân, talmente abituata a entrare e uscire liberamente dall'abbazia da aver dimenticato che i non archeologi dovevano pagare, si soffermò a valutare la situazione. I calzoncini da corsa di Mack potevano contenere qualsiasi cosa, ma non erano certo muniti di portafoglio.

«Lui è con me,» disse, e invitò lo sventurato Magnus a oltrepassare merendine e depliant e a varcare il portale che si apriva sull'antichità. Successe tutto così in fretta che, quando l'impiegato dell'English Heritage fece per dire qualcosa, Hadrian aveva già attraversato metà del prato che lo separava dal Dodicesimo secolo.

Siân sostava sullo spazio vuoto coperto d'erba che un tempo aveva ospitato la navata dell'abbazia. Il vento le agitava la gonna. Indicò col dito gli imponenti archi di pietra che si stagliavano severi e scheletrici contro il cielo. L'idea che qualcuno - nella fattispecie la persona al suo fianco - potesse essere immune alla magnificenza primitiva e alla tragica devastazio-

ne di quel luogo, la istigò a montare in cattedra.

«Quegli archi lassù,» disse, assicurandosi che lui guardasse nella direzione indicata dal suo dito (guardava, e con lui il cane), «quegli archi in origine appartenevano alla parete meridionale, è vero, ed è vero che nel 1920 vennero ricostruiti a ridosso del confine settentrionale. Devo ammettere che è abbastanza strano. Ma la muratura è quella originaria. E se non altro gli archi sono salvi. Saremmo felicissimi di ripristinarli nella posizione originaria, ma stanno meglio lì che in mezzo a un cumulo di macerie... non ti pare?»

«Scusa, scusa!» la implorò lui scherzando. «Non mi ero accorto di pestarti i piedi...»

«Ho libri e opuscoli che spiegano tutto nei minimi particolari,» disse lei. «Potresti leggerli... ti do i miei. Preparo un bel pacchetto. Loggerhead's Yard, hai detto?»

«Ma no, davvero,» disse lui con una smorfia, arrossendo per l'imbarazzo. «Me li compro.»

«Sciocchezze. Te li cedo volentieri.»

«Ma... ma sono tuoi. Li hai pagati...»

«Sciocchezze, mi hanno dato quello che dovevano darmi; ormai non mi servono più.» Vedendolo sulle spine, Siân gioì segretamente per aver sovvertito, nel suo piccolo, il capitalismo del Ventunesimo secolo e per aver riprodotto alla lontana il nobile principio benedettino della proprietà comune. «E poi lei mi puzza di cinismo, signor Magnus. E vorrei sbarazzarmene, se possibile.»

Lui rise imbarazzato e sollevò un gomito per richiamare l'attenzione sulle ascelle madide di sudore.

«Sicura che non sia un odore più corporale?»

«Sicurissima,» disse lei, accorgendosi che due colleghi, finalmente, spuntavano all'orizzonte. «Ora devo proprio mettermi al lavoro. È stato un piacere conoscerti... te e Hadrian, naturalmente.»

Gli strinse la mano e cedette alla tentazione di arruffare un'ultima volta il pelo del cane. Magnus si allontanò perplesso.

Qualche secondo dopo, quando erano già a una certa distanza, le urlò:

«Buoni scavi!»

Quella notte, Siân si addormentò con insolita facilità. Invece di passare ore a guardare il camino di ghisa e l'attaccapanni di legno stagliarsi sempre più nitidi alla luce della luna, dormì in un buio profondo.

"Sto dormendo", pensava mentre dormiva. "Che meraviglia".

«Oh, carne della mia carne,» le sussurrò una voce all'orecchio. «Perdonami...» E la lama fredda e leggermente seghettata di un grosso coltello le premette sulla trachea. Cacciò un grido che la riportò di botto allo stato di veglia, ma non prima che da uno squarcio sul collo sprigionasse un fiotto di sangue.

Siân scattò a sedere sul letto stringendosi forte la gola per impedire che ne fuoriuscisse la vita. La pelle era illesa, appena coperta da un velo di sudore. Mollò la presa, emettendo rabbiosi mormorii.

Non era ancora giorno, e in quel buio pesto i gabbiani tacevano sprofondati nel sonno. Siân lanciò un'occhiata all'orologio, ma era di quelli vecchio tipo (non le piacevano gli orologi digitali) e non vide un bel niente.

Dieci minuti dopo era vestita e pronta per uscire. Dentro una borsa a tracolla aveva i libri e gli opuscoli per Magnus: *Santa Hilda e l'abbazia di Whitby*, *Storia di Whitby*, *La guida Pitkin alla vita monastica* e vari altri. Spostò il peso della borsa sul fianco e scrollò le spalle per verificare se stava ferma; non voleva che si spostasse in avanti facendola inciampare. Farsi tagliare il collo in sogno era un conto, romperselo cercando di scendere una rampa di scale ripida nel cuore della notte era tutt'altro.

Ma tutto filò liscio e di lì a poco eccola sotto la sferza del vento freddo nel viottolo laterale del White Horse and Griffin, l'acciottolato sotto i piedi. Il paese era così silenzioso che Siân sentiva il proprio respiro e, nonostante Church Street fosse chiusa al traffico, uscì dal vicolo con estrema circospezione: un retaggio dell'incidente subito in Bosnia. Perfino nel vicolo cieco pedonale di un paesino dello Yorkshire alle quattro del mattino da dietro l'angolo poteva sempre sbucare qualcosa a tutta velocità.

Whitby le sembrava strana al buio: né moderna né medievale, gli unici due modi in cui era abituata a percepirla. Durante le ore del giorno, o lavorava all'ombra dei ruderi dell'abbazia a enucleare con le lusinghe i resti di rachitici abitanti del Northumberland dalla creta antica, oppure zigzagava tra le orde di compratori e turisti, quella volgare ressa di pellegrini con il cellulare incollato alla guancia o il nome dei gruppi pop stampato sul petto. Ora, nell'immobilità spopolata della notte, Whitby appariva decisamente vittoriana agli occhi di Siân. Non sapeva perché: strade ed edifici risalivano quasi tutti a epoche molto più antiche. Ma non era questione di architettura, era questione di atmosfera. Il bagliore dei lampioni poteva quasi passare per luce a gas; gli edifici tenebrosi e gli ingressi bui avevano un aspetto minaccioso, come il fondale cinematografico dell'ennesima ver-

sione del *Dracula* di Bram Stoker. Siân aveva l'impressione che qualunque vicolo potesse vomitare la sagoma incappucciata del Conte, o quella di una giovane sonnambula dal pallore spettrale, con la camicia da notte bianca macchiata di sangue.

Gotico. Era questo il significato che ormai molti attribuivano al termine. Niente a che vedere con l'antica tribù germanica, né con lo stile architettonico prerinascimentale. I vampiri hollywoodiani e i cantanti rock narcisisti con troppo mascara avevano fatto man bassa della realtà storica. E lei era lì, non meno credulona di tanti altri, a camminare per Church Street alle quattro del mattino convinta che il paese brulicasse di morti viventi pseudo-vittoriani. Perfino Funtasia, il negozio che durante il giorno vendeva denti vampireschi di plastica e cuscini urlanti, a quell'ora desolata sembrava un posto da mettere davvero i brividi, nascondiglio ideale per ratti e squilibrati acquattati nelle tenebre.

Siân trovò senza difficoltà la casa di Loggerhead's Yard; quando aveva chiesto in albergo, una mezza dozzina di persone aveva fatto a gara per darle indicazioni. Il padre di Magnus era molto conosciuto in paese e l'interesse di tutti gli abitanti del posto si acuiva ogni volta che un decesso liberava un immobile di prestigio. Siân cominciò a chiedersi cosa fosse andata a fare lì soltanto quando fu vicina alla porta d'ingresso. Un gesto che di giorno, con tutti quanti in giro, sarebbe sembrato una commissione come tante, in quel momento non aveva niente di normale: quell'immobilità arcana e le strade deserte e mal illuminate le davano la sensazione di commettere un atto criminoso. Avrebbe potuto essere una ladra, una scassinatrice acrobata, una stupratrice che si muoveva in punta di piedi per non svegliare un mondo sprofondato nel sonno del giusto e che occhieggiava la feritoia sulla porta di uno sconosciuto pronta a infilarci un corpo estraneo. E se la porta si fosse aperta all'improvviso mostrando Magnus nudo e ancora caldo di letto che si sfregava gli occhi? E che dire del cane? Di sicuro avrebbe dato i numeri sentendola armeggiare vicino alla fessura della posta! Siân tese i nervi pronta a sentirlo abbaiare fragorosamente mentre infilava nell'apertura buia, uno dopo l'altro, i libri e gli opuscoli, che invece caddero dolcemente sul pavimento all'interno senza che succedesse altro. Fare il cane da guardia non doveva essere la passione di Hadrian; o era così, oppure dormiva. Sul letto del padrone, magari. Due maschi muscolosi stesi fianco a fianco, di specie diversa ma ugualmente, stramaledettamente belli.

"Santiddio," sospirò fra sé andandosene, "quando ti deciderai a cresce-

re?"

Con la borsa vuota e priva di peso a tracolla, Siân si affrettò a tornare in albergo.

Siân non aveva mai amato i fine settimana. Erano perfetti per chi aveva qualche hobby o il desiderio frustrato di crogiolarsi a letto, ma lei preferiva lavorare. Se era passata dalla conservazione dei materiali cartacei all'archeologia era anche perché questa, cascasse il mondo, le imponeva di presentarsi all'ora stabilita e di scavare. Non era facile, specialmente col brutto tempo, ma era meglio che sprecare l'intera giornata a pensare al passato... al suo passato, cioè.

L'idea migliore l'aveva avuta San Benedetto: una comunità di monaci che si attenevano a un rigoroso rituale sette giorni su sette, aiutandosi a vicenda a scendere dal letto, per dirla con le sue parole, con "garbato incoraggiamento, date le scuse care ai dormiglioni". Siân le conosceva benissimo.

Per evitare di abbattersi, trascorreva buona parte dei fine settimana a vagare per Whitby, facendo su e giù per il ponte girevole, passando da un molo all'altro, da una scogliera all'altra. Camminava fino a sfinirsi, dopodiché si stendeva sul letto della sua stanza Mary Ann Hepworth con un libro in grembo a guardare la sommità dei tetti cambiare colore, finché non arrivava il momento di andare a dormire e prendersi quello che c'era in serbo per lei.

Quella settimana il sabato trascorse più in fretta del solito. Dopo l'eccitazione per la gita furtiva di primo mattino alla casa di Loggerhead's Yard, Siân sprofondò in un lungo sopore miracolosamente privo di sogni. Si svegliò molto riposata, con soltanto tre quarti del fine settimana da sopportare.

Nel pomeriggio, mentre mangiava un boccone al Whitby Mission and Seafarer's Centre una raffica di vento fece svolazzare i biglietti ingialliti appuntanti alla bacheca vicino alla porta. "Non lasciare Fido al freddo", diceva uno dei foglietti volanti. "Abbiamo una saletta a parte dove gli amici a quattro zampe sono sempre bene accetti". Siân lasciò i resti della patata al cartoccio a rapprendersi nel piatto e andò a dare un'occhiata alla sala di fronte. Avanzò a lume di naso attraverso una cortina di fumo. Strani cani con strani padroni alzarono lo sguardo sulla nuova arrivata.

Uscendo dal locale, Siân si fermò davanti allo scaffale dei libri in offerta a 50 pence e si mise a scartabellare fra thriller, romanzi d'amore e antologie che raccoglievano le opere di scrittori locali. C'era anche un Nuovo Te-

stamento da quattro soldi, di quelli prodotti in serie. Che scadimento dai tempi in cui la Bibbia era un oggetto unico e inestimabile, inscritto sulla pergamena ricavata da un intero gregge di pecore! Siân chiuse gli occhi immaginando un chiostro permeato di luce solare con una lunga fila di banchi e teste tonsurate, un silenzio assoluto rotto solo del lieve sfregare delle penne d'oca.

«E ora ecco a voi un boato dal passato!» tuonò il disc jockey alla radio. «Alzi la mano chi non ha sculettato insieme ai Culture Club quando cantavano questo successo... forza, confessate!»

Siân se la diede a gambe.

Domenica mattina presto, poco dopo che l'avevano sgozzata, Siân era di nuovo a zonzo, il vapore che esalava dai capelli lavati in tutta fretta. Non aveva nessuna voglia di asciugarli con il phon, e poi doveva uscire in quel preciso istante, alla stessa identica ora di quando era andata a lavorare venerdì. Se Magnus e Hadrian erano due abitudinari, da un momento all'altro se li sarebbe ritrovati dietro che correvano.

Percorse Church Street lentissimamente, dalla facciata dell'albergo ai piedi dei centonovantanove gradini e ritorno per ben due volte, ma non ci furono incontri casuali.

Allettata dall'idea che l'uomo e il cane stessero correndo su per la scogliera orientale, in mezzo alle erbacce che costeggiavano i rampanti dell'abbazia, s'inerpicò per Caedmon's Trod finché non scorse il Dokey Field. Niente incontri casuali nemmeno lì, almeno non con Magnus e Hadrian. Incontrò invece un ragazzino dall'aria scocciata insieme al padre un po' provato, di ritorno da quella che con ogni evidenza era stata una visita tutt'altro che stimolante all'abbazia.

«Un'altra cosa davvero interessante che facevano i monasteri,» stava dicendo il padre in un patetico, disperato tentativo di suscitare l'entusiasmo del figlio, «era dare asilo agli assassini.»

Siân scorse un bagliore d'interesse negli occhi del ragazzino passandogli accanto nell'angusto sentiero dei monaci.

«C'è un McDonald's a Whitby,» chiese quello al padre, «o si trovano solo pesce e patate fritte?»

Siân non rivide Magnus prima di lunedì pomeriggio. La mattina gironzolò per il centro del paese in preda all'agitazione e al nervosismo prima di recarsi al lavoro. L'incubo non era ancora svanito, e aveva la gola indolen-

zita perché nel convulso tentativo di allontanare il coltello si era colpita con la mano. La protuberanza sulla coscia pulsava maledettamente.

Nella piazza del mercato deserta, qualcuno aveva lasciato su una panchina una copia della "Whitby Gazette" di quel giorno. Siccome mancava ancora mezz'ora alle otto, Siân si accomodò per leggerla. Solo che, per qualche motivo, ogni singolo articolo della "Gazette" le sembrava in sommo grado deprimente. E non soltanto le storie tristi, come quella dell'amatissimo custode locale morto di cancro ("Era sempre allegro, mai una lamentela per la malattia", dichiarava un collega: come dire un degno discendente di Santa Hilda). No, perfino la storia di un villeggiante sopravvissuto a un fulmine, o una gara di beneficenza che prevedeva un'abbuffata di lumache, o l'attesissimo restauro del ponte Egton servirono solo a portare Siân sull'orlo di un pianto irrazionale. Sfogliò le pagine sempre più in fretta, superando gli annunci immobiliari per ritrovarsi a fissare una pubblicità nell'ultima pagina che reclamizzava una clinica di bellezza sulla scogliera occidentale. "Solarium con massaggi facciali e trattamenti per le gambe", diceva, e a Siân sembrò la frase più triste e straziante che avesse mai letto dopo l'Ecclesiaste.

"Non perdere il controllo", raccomandò a se stessa mettendo via il giornale. Si accorse che qualcuno l'aveva raggiunta sulla panchina: una punk obesa con i capelli sparati sopra la testa, una visione insolita per Whitby, almeno quanto quella di un monaco. Siân strabuzzò gli occhi qualche istante di troppo guardando il proliferare di orecchini d'argento sulle sopracciglia, il naso e le orecchie della ragazza, e quella l'ammoni con un'occhiata truce. Lei incassò il colpo e abbassò lo sguardo. Ai piedi della punk c'era un cane, che forse l'aiutava a chiedere l'elemosina. A parte il fianco color grano imbrattato dal simbolo dell'anarchia fatto col pennarello nero, era un cane dall'aspetto normalissimo, forse un labrador, che non aveva niente della bellezza di Hadrian.

Tanto valeva ammetterlo: qualunque cane sfigurava in confronto a Hadrian.

Alle otto meno dieci, Siân si avviò lungo i centonovantanove gradini e, lanciando una rapida occhiata al porto, scorse Hadrian e Magnus sull'altro versante, due figurine minuscole che procedevano spedite sul lungomare. Il malumore si tramutò all'istante in una sorta di eccitazione indignata. Perché mai avevano deciso di correre *lì* anziché sul *suo* versante? Di sicuro volevano evitarla! Nessuno avrebbe preferito la puzza di pesce crudo e l'avvilente panorama offerto dalle sale giochi e dai pub lungo il molo allo

spettacolo che c'era in fondo ai gradini della chiesa...

L'impulso improvviso, irrefrenabile di mettersi a saltare salutando Mack, a parte che lui non se ne sarebbe sicuramente accorto, la spaventò: chiaramente era più coinvolta di quanto pensasse, e avrebbe fatto meglio a tornare subito in sé prima che fosse troppo tardi.

"Sono qui per lavorare," ricordò a se stessa. "Non per farmi distruggere. Non sono qui per farmi trattare come una pezza da piedi".

Immaginò che le emozioni assumessero le spoglie mortali di una novizia isterica e la ragione quelle della badessa buona e saggia che la invita a dominarsi. Visualizzò la cella di preghiera di santa Hilda, i raggi del sole che illuminavano d'ambra e d'oro l'interno spoglio, un defluire misericordioso della confusione, un'anima in pace.

Quando Siân raggiunse il cimitero, Pru stava già levando le incerate azzurre che coprivano il suolo umido. Verso il limitare degli scavi l'argilla era un po' più impregnata del necessario, avendo assorbito la pioggia che nel fine settimana si era aggiunta all'innaffiatura di rito che chiudeva ogni venerdì pomeriggio. Siân era contenta che il rettangolo assegnato a lei fosse verso il centro di quel quarto di acro. D'accordo, forse santa Hilda non avrebbe approvato il suo desiderio di tenere le ginocchia all'asciutto a scapito dei compagni di fatica, ma la guaina che metteva sotto le cosce perdeva un po' di elasticità a ogni lavaggio, perciò meglio tenerla pulita, grazie tante.

«Dormito bene?» chiese Pru, arrotolando un'altra incerata e scoprendo la tomba a fior di terra assegnata a Siân.

«Non proprio,» rispose lei.

«Non mi dire: sei rimasta sveglia a guardare quel film sulla rapina fallita. Quello con... come si chiama?» Rigurgitare fatti non era il suo forte. «L'attrice che ultimamente ha messo su tutti quei chili.»

«Spiacente ma non ne ho la minima idea,» disse Siân.

Subito dopo arrivò Jeff, un vecchio hippy incartapecorito che a quanto pare aveva partecipato a tutti gli scavi importanti che si erano tenuti in Gran Bretagna dal dopoguerra in avanti. Poi fu la volta di Keira e Trevor, una squadra formata da marito e moglie che l'indomani avrebbe deposto picconi e cazzuole per fuggire verso i climi più miti e meglio remunerati di uno scavo del National Geographic in Medio Oriente. Chi li avrebbe sostituiti? Persone deliziose, a sentire Nina, la soprintendente. Pronte a calare dal Galles settentrionale.

Alle otto e dieci erano tutti presenti e all'opera, distribuiti come raccogli-

tori medievali di patate lungo i vari settori del terreno. Quattordici corpi vivi e vegeti che sfregavano il suolo in cerca dei resti infinitesimali di corpi morti e sepolti, scrutando eventuali gradazioni di colore nella terra che indicassero la presenza di una bara o di un osso pelvico ormai svaniti, portando alla luce pallidi frammenti che, a Dio piacendo, potevano rivelarsi denti.

Gli scheletri fin lì esumati erano rivolti tutti verso est, in direzione di Gerusalemme, tanto per sveltire le manovre nel Giorno del Giudizio. Da lì a quattro anni quando, conclusasi la ricerca, le ossa sarebbero state riseppellite con l'ausilio di un giurista e la benedizione del vicario, avrebbero dovuto trovare la direzione da soli.

Quel giorno una delle ragazze era di pessimo umore, la bocca rivolta all'ingiù come un clown, gli occhi che evitavano d'incrociare quelli del ragazzo che le lavorava accanto. Il giorno prima si erano scambiati sorrisi segreti e strizzatine d'occhio parlottando sottovoce. Ora invece facevano di tutto per fingere di non essere inginocchiati fianco a fianco; separati da appena qualche centimetro, lanciavano occhiate speranzose non in direzione dell'altro ma verso Nina, augurandosi forse che li assegnasse a lotti distinti e separati. Uno spettacolo che doveva metterla in guardia, pensò Siân. Una parabola vivente (come l'avrebbe definita santa Hilda) della volubilità dell'amore umano.

«Credo di aver trovato qualcosa,» dichiarò qualcuno varie ore dopo, sollevando un artiglio incrostato che, una volta passato ai raggi X, avrebbe potuto rivelarsi il cavicchio di una bara.

Alle quattro e mezzo, oltrepassando il cimitero di Saint Mary, Siân vide spuntare la testa di Hadrian in cima ai centonovantanove gradini che si apprestava a scendere.

«Bau!» così l'accolse. «Bau, bau!»

Dopo un attimo di esitazione, Siân agitò la mano per salutarlo. Magnus non era nei paraggi.

Hadrian le corse incontro, soffermandosi solo a scalare il confine di pietra intorno alla chiesa e ad annusare la base della croce di Caedmon. Decise di non fare la pipì sul più grande poeta anglosassone d'Inghilterra e tornò d'un balzo sul sentiero ricongiungendosi a Siân con grande irruenza.

Quando Magnus li raggiunse, lei era in ginocchio, le mani affondate nel manto del cane, mentre Hadrian saltellava su e giù per leccarle la faccia.

«Abbi pazienza, ma qui abbiamo da fare,» fece Siân, troppo compiaciuta

da tutto quell'affetto per preoccuparsi di sembrare una stupida.

Quel pomeriggio Mack non era in tenuta da corsa; il fisico possente era dissimulato da una camicia abbottonata al collo, pantaloni di tela cachi e una giacca di pelle scamosciata dall'aria molto costosa. A parte la grossa busta di plastica che aveva in mano, sembrava un dottorino che ha risposto al cercapersone da una birreria londinese lasciandosi convincere a fare una visita a domicilio. Per Siân non era facile accettare di vederlo in quelle vesti; nella sua immaginazione (se ne rendeva conto solo ora) era perennemente in calzoncini e maglietta a correre all'infinito intorno a Whitby. Rise a quell'idea, anche perché gli eccessi a cui si stava abbandonando con Hadrian avevano fatto cadere qualche inibizione. Abbassando lo sguardo per rassicurare Mack che non stava ridendo di lui, vide le scarpe nere di pelle che aveva ai piedi, due enormi oggetti troppo lucidi per essere veri. La risata divenne ancora più irrefrenabile. Lei aveva gli stivali con la punta rinforzata imbrattati di fango e una gonna lunga sporchissima, particolarmente lurida all'altezza delle ginocchia.

«Tu e Hadrian fareste meglio a non legare troppo,» osservò Mack. «Potrebbe scappare con uno dei tuoi preziosi ossi.»

Era una battuta così fiacca che Siân la ignorò senza troppi scrupoli. Si alzò in piedi e, convinta di apparire trasandata agli occhi di Mack, si affrettò a ricomporsi.

«Hai letto qualcuno dei libri e degli opuscoli?» chiese.

Lui sbuffò. «Sembri una testimone di Geova alla seconda visita.»

«Lascia perdere. Li hai letti?» "Mostrati risoluta con lui", pensava intanto.

«Certo,» rispose Mack sorridendo. «Be'?»

«Molto interessanti,» fece lui, guardandola aggiustarsi la mantella informe. «Molto più interessanti della mia ricerca, comunque.»

Mentre di pari passo procedevano verso il paese, Siân si lambiccò il cervello per ricordare l'argomento della sua tesi. Impiegò quindici secondi buoni a rendersi conto che in realtà non gli aveva mai chiesto di che cosa trattasse.

Raggiunsero la panchina sullo spiazzo destinato a riposarsi prima di arrivare in cima ai centonovantanove gradini e Mack la invitò a sedersi con un gesto della mano. Mentre prendevano posto, Hadrian si accomodò sulla gonna di Siân e Mack depose con cautela la busta di plastica in terra fra le scarpe lustre. A giudicare dagli angoli aguzzi che sporgevano dalla plastica, doveva contenere una grossa scatola di cartone.

«Non c'è la tua tesi lì dentro, vero?» chiese lei.

«No,» replicò Mack.

«Che cos'è?»

«Una sorpresa.»

Michael, un collega di Siân che lavorava agli scavi, passò davanti alla panchina su cui erano seduti. Scendendo i gradini fece un cenno di saluto con la testa ma aveva l'aria un po' ritrosa, quasi non sapesse se presentarsi al nuovo amico di Siân o fingere di non aver violato la loro privacy. Fu un incontro impacciato, non più lungo di due secondi, ma Siân si accorse con una certa vergogna che in fondo le aveva procurato un brivido: che bello essere scambiata per una donna che condivide un momento d'intimità con un uomo! Tutto il mondo doveva passare davanti a quella panchina, in un'ordinata processione, avere una dimostrazione pratica del fatto che non era sola!

"Santiddio, non perdere il controllo!" intimò a se stessa.

«La mia tesi,» disse Mack con un sorrisetto compiaciuto, «esamina la possibilità che la psittacosi venga trasmessa fra umani.» Il sorrisetto divenne un largo sorriso quando si accorse che lei lo fissava inespressiva. Siân si chiese se l'avrebbe costretta a chiederglielo ma lui, bontà sua, la anticipò. «La psittacosi,» spiegò, «è la patologia comunemente definita febbre dei pappagalli, sempre che "comunemente" sia la parola giusta per una malattia tanto rara. È un virus, e si prende inalando le... mm... feci polverizzate dei volatili in gabbia. Negli umani si manifesta come una specie di polmonite altamente resistente agli antibiotici. Tanto tempo fa era fatale.»

Chissà cosa significava per lui "tanto tempo fa", si chiese Siân. In fondo era stata lei la prima a doversi convincere, dopo aver letto i documenti per la salvaguardia della salute imposti dagli scavi archeologici, che non temeva di prendere l'antrace né la peste bubbonica.

«Ma insomma, questa malattia,» fece lei, «si trasmette fra umani o no?»

«Prima la risposta era "forse". Io punto a cambiarla in un "no" deciso.»

«Mm,» fece Siân. Era seduta da un minuto e a un tratto si sentiva piuttosto stanca, la gamba sinistra gonfia e dolorante. «Be', sono sicura che questo tranquillizzerà un bel po' di gente.» Aveva un tono condiscendente e la sgradevole sensazione di comportarsi da arpia. «Dico sul serio. E sempre meglio avere le idee chiare quando si tratta di malattie, ti pare?» Un commento stupido, che le ricordò la protuberanza sulla coscia e la sua ferma determinazione a ignorarla. Si asciugò il viso con un gesto stizzito. «Scusa, sono stanca.»

«Un'altra lunga giornata a esumare cadaveri?»

«No, è solo che non ho dormito molto bene stanotte.»

Mack ebbe il merito di non impicciarsi. Invece chiese: «A proposito, dove li tenete? Tutti quegli scheletri, dico. Sessanta, ho letto da qualche parte.» Mosse la testa in direzione del parcheggio sulla scogliera orientale. «Tanti da riempire un bus turistico.»

A Siân sfuggì un risolino immaginando una banda di scheletri che si allontana lanciando un'ultima occhiata a Whitby dai vetri appannati di un pullman prima di intraprendere il lungo viaggio verso casa.

«Abbiamo trovato solo un paio di scheletri completi,» disse. «Di solito ne troviamo delle metà, o dei frammenti. L'argilla non tratta le ossa con la delicatezza che molti credono; anzi, in qualsiasi altro posto durerebbero più a lungo. Ficcati nel terreno si sgretolano, si rammolliscono, si disintegrano. A volte troviamo solo un alone nell'argilla. Un'ombra rivelatrice. Per questo dobbiamo andare così cauti, così lenti.»

«E questi tizi che avete esumato... chi erano?»

Angli: questa l'unica parola che le affiorò alla mente, e si sentì rimordere dal dispiacere e dai sensi di colpa. Certo che la Storia era davvero crudele a trattare come materiale grezzo le vite prepotentemente indipendenti di sessanta individui umani, sessanta anime che, in vita, avevano combattuto per il diritto di vedere riconosciuta la propria unicità, per guadagnarsi l'orgoglio dei genitori, la gratitudine dei figli, la lealtà dei colleghi... mischiarli tutti nella nuda terra, ridurli a un'unica parola arcaica.

«Erano... angli, con tutta probabilità,» disse Siân con un sospiro. «Difficile stabilirlo con certezza prima di aver fatto la prova del carbonio 14. Certo è che hanno vissuto dopo i romani e prima della conquista normanna.»

«Tesori?»

«Che tesori?»

«Oro, gioielli... Braccialetti e spade da lucidare per un opuscolo dell'English Heritage...»

Siân era decisa a non farsi provocare da quel tono. "Mostrati risoluta con lui," raccomandò a se stessa. "Risoluta ma magnanima".

«Furono loro i primi cristiani,» gli ricordò. «La loro fede non prevedeva che portassero degli oggetti con sé una volta morti. Hai presente: "Io sono uscito ignudo dal ventre di mia madre, e ignudo... "»

«Ah!» la schernì lui rizzando l'indice in un gesto teatrale di trionfo. «Non dimenticare che ora sono informato anch'io sull'argomento! Che mi

dici di tutti i lussuosi gingilli venuti alla luce nel 1920? Spille, anelli e tutto il resto. Le suore di santa Hilda ci sguazzavano, non è così?»

Siân si sporse in avanti senza degnarlo di uno sguardo e accarezzò Hadrian con grande tenerezza. Parlò direttamente dentro il pelo di quel muso fiducioso, come se avesse deciso che era molto più sensato conversare con Hadrian che con il padrone. «Oggi alla gente piacerebbe tanto credere che le suore erano corrotte fino al midollo,» bisbigliò. «Lo sapevi, Hadrian?» Gli scompigliò le orecchie e annuì energicamente, come se lo spudorato cinismo degli umani potesse deturpare la fede di un cane innocente. «Così ci si compiace di sé, capito? Ci si infervora all'idea che quegli idealisti religiosi tradissero i voti di povertà e si pavoneggiassero sfoggiando tonache lussuose e gioielli.»

«Perché, non è così?»

Siân rivolse l'attenzione a Magnus, guardandolo dritto negli occhi mentre le mani non smettevano di accarezzare. «Io preferisco concedere il beneficio del dubbio. Sai, le abbazie non erano prerogativa degli ordini monastici; erano luoghi di preghiera e di reclusione per... be', per chiunque. Ci finivano donne ricche d'ogni genere e specie: principesse zitelle, regine vedove... Si ritiravano lì, con la servitù e tutto. Mi piace pensare che siano state quelle donne potenti a lasciarsi dietro anelli, spille, fermagli e compagnia bella.»

«Ti piace, appunto,» disse lui per stuzzicarla.

«Già, mi piace,» fece lei, riuscendo a malapena a privare la voce di un caustico sibilo di fastidio. «A che scopo essere cinici se non c'è modo di provare un bel niente? Perché non pensare il meglio delle persone?»

Mack aveva un bagliore birichino negli occhi.

«È quello che cerco di fare!» protestò con falsa innocenza. «Non si può dire che quelle vecchie suore se la spassassero. Volevo solo allietarle, regalar loro un po' di bella vita.»

Siân intanto immaginava le rovine del Dodicesimo secolo che conosceva così bene nel tentativo di ricostruire, mentalmente, l'originale del Settimo secolo distrutto dai vichinghi.

«Strane le tante sfumature che può assumere il concetto di "bella vita"...» disse meditabonda. «E il significato che aveva...»

«Nel Medioevo, quando eri suora tu?» disse lui per prenderla in giro. Poi, capendo di aver esagerato, sollevò la busta di plastica e ne estrasse con cautela una scatola di cartone.

«Insomma, voglio farti vedere una cosa. Sono sicuro che l'apprezzerai

più di chiunque altro essendo una... come hai detto? Conservazionista?»

«Conservatrice,» disse lei, incuriosita suo malgrado mentre Mack apriva la scatola svelando, in un nido di carta igienica appallottolata, una bottiglia di liquore senza etichetta, bigia e scolorita, chiaramente antica. All'interno della bottiglia, una grossa candela... no, non era una candela, era una pergamena arrotolata stretta. I danni provocati dall'acqua, seguiti con ogni evidenza da un'asciugatura impropria, avevano fuso i vari strati della pergamena formando un cilindro raggrinzito. Lo strato più esterno mostrava un testo scritto a mano, e le poche lettere maiuscole che Siân riuscì a decifrare a una prima occhiata risalivano inequivocabilmente al Diciannovesimo, se non addirittura al Diciottesimo secolo.

"Lo voglio, lo voglio, lo voglio", pensò Siân.

Mack le avvicinò la bottiglia al viso, girandola lentamente in modo che la pergamena rivelasse il testo, quasi fosse l'inizio di una pagina web conservata nell'unità di visualizzazione più antica del mondo.

«Guarda,» le disse. «Si legge ancora.»

> Confessione di Thos. Peirson, nell'Anno del Signore 1788
> Nella piena e assoluta consapevolezza che la mia ora è ormai vicina, giacché la mia cara moglie ha appena

Questo e nient'altro si vedeva del testo, che a quel punto si autofagocitava all'interno del rotolo.

«Dove l'hai trovata?» Troppo tardi: Siân avvertì il fremito di eccitazione nella propria voce, e «accidenti!» se ne accorse anche lui, che esplose in un sorriso.

«L'ha trovata mio padre, non io. È saltata fuori dalle fondamenta della parte di Tin Ghaut demolita dagli urbanisti nel 1959. L'ha portata a casa prima che tornassero i bulldozer.»

Siân lo guardò riporre la bottiglia nel nido di carta igienica. Fece un respiro, impostando la voce su quello che si augurava risultasse un tono disinvolto, oggettivo.

«Quella pergamena... sai, potrebbe essere srotolata. Potremmo scoprire che cosa stava confessando quell'uomo.»

«Non credo proprio,» disse Mack, tastando il vetro, dispiaciuto. «Ho cercato di tirarla fuori. Ho usato perfino il forcipe. Ma si è indurita, e poi è più larga del collo della bottiglia. Certo, potrei sempre romperla, ma il fatto è che il vetro non si è mai rotto in tutto questo tempo, nemmeno quando

quelle stramaledette scavatrici gigantesche l'hanno riportata alla luce. Secondo mio padre era un miracolo, e in effetti devo ammettere che non è poi tanto male. Farla a pezzi ora sarebbe... che ne so... sbagliato, in un certo senso.»

Quel barlume di etica terra terra in fatto di conservazione di oggetti antichi commosse Siân, che però si sentì anche infastidita da tanta ignoranza.

«Disponiamo di strumenti per aprire la bottiglia senza romperla,» disse. «Potremmo inciderla, estrarre i fogli, separarli con delicatezza, leggerli...»

«A chi si riferisce il plurale?» la stava blandamente sfidando. «A noi due?»

Siân sorrise, cercando di prenderlo per il verso giusto. Le era difficile accettare anche solo l'idea di vederlo chiudere il coperchio di quella preziosa scatola e allontanare la pergamena dalla sua vita. "Dammela, dammela, dammela", pensava.

«Conosco un tizio alla University of Northumbria che si occuperebbe della bottiglia,» disse. «Ai fogli ci penserei io, anche stando qui a Whitby.»

«Mm.» Sembrava che Mack non volesse compromettersi. Hadrian si era allontanato impaziente, risentito del fatto che gli umani di punto in bianco ti neghino carezze e scorribande. Era di nuovo nel cimitero di Saint Mary a esaminare il bassorilievo alla base della croce di Caedmon che raffigura una stalla con i cavalli, cavalli che lo mettevano in crisi perché sembravano cani giocattolo in un canile.

«Allora...» disse Siân. «Che dici? Posso?»

Mack infilò la mano nella scatola portando nuovamente alla luce il trofeo.

«Sicura di saper rimettere insieme i pezzi? Esattamente come sono ora?» Maneggiava la bottiglia con gesti risoluti ma molto delicati. "Diventerai un bravo medico", pensò Siân.

«Certo,» rispose. «Una leggerissima giuntura nel vetro, non si vedrà altro. E la faremo dove nessuno si sognerebbe di andare a guardare.»

Lui inarcò un sopracciglio, poco convinto. «Noi, giusto?»

Ma, grazie a Dio, gliela diede. Un attimo prima la stringeva fra le mani e quello dopo Siân l'accoglieva fra le sue. Le carni si sfiorarono nel passaggio.

«Fidati,» disse Siân, e intanto un brivido le correva dal polso alla punta del piede, come una benevola scossa elettrica che cerca la terra.

Siân riuscì a cominciare solo a tarda notte. Neville, il suo amico della University of Northumbria in grado di tagliare la bottiglia, non poté riceverla prima di aver concluso le lezioni pomeridiane, e a quel punto accampò la scusa che la moglie lo aspettava a casa. Siân lo costrinse a chiamarla dal cellulare e a dirle che doveva sbrigare un lavoretto. Dopodiché lo blandì dicendo che nessuno sapeva usare il laser come lui.

«Davvero, Siân, non possiamo rimandare a domani?» si era lamentato Neville conducendola verso il suo studio privato e accendendo le luci che aveva appena spento.

«È dal 1788 che questa cosa mi aspetta,» replicò lei.

Qualche ora più tardi, chiusa nella stanza Mary Hepworth, Siân coccolava il rotolo di pergamena fra le dita coperte dai guanti. Come aveva previsto era leggero, data la perdita di umidità, ma anche molto più friabile di quanto sperasse. Qualunque illusione avesse covato di srotolare tranquillamente i fogli e spianarli con la mano era svanita. Il cammino sarebbe stato lento, sistematico, scrupoloso, come sempre quando si sottrae qualcosa alle ingiurie del tempo. Niente è mai facile.

La carta risultava chiaramente trattata con una buona dose di gelatina, e una gelatina ricca, per giunta, che presupponeva generose quantità di pelle, zoccoli e ossa di animali. Doveva essere stata una bella carta liscia e patinata a suo tempo, solo che i danni provocati dall'acqua avevano trasformato la gelatina in colla. E qualunque cosa avesse riasciugato la carta, l'aveva anche indurita conferendole una consistenza simile alla cartapesta. Siân la stuzzicò delicatamente con le pinzette e quella reagì dimostrando l'elasticità di un ciocco di legno.

Forse avrebbe fatto meglio a vedere il lato positivo: quel tesoro era sopravvissuto, mentre avrebbe potuto benissimo disintegrarsi. Ma perché per recuperare qualcosa dal lontano passato bisogna sempre fare buon viso a cattivo gioco? Perché dall'antichità niente emerge mai intatto e come nuovo? Perché tutti i documenti devono essere imbrattati e friabili, tutti i vasi rotti, tutti gli scheletri incompleti, tutti i braccialetti arrugginiti, tutte le statue deturpate? Perché devono sopravvivere solo frammenti infinitesimali delle poesie di Saffo... perché non *tutte*, o nessuna?

Siân si rosicchiò le unghie, consapevole che quell'insofferenza era dettata dal nervosismo: era eccitazione per quello che poteva scoprire, timore di rovinare tutto. Si buttò addosso la giacca e andò al distributore di benzina vicino alla stazione ferroviaria a comprare ben quattro diverse barrette di

cioccolato. Prima di tornare in camera ne aveva già divorate tre, gli involucri scricchiolavano nelle tasche. Si fermò sulla soglia della stanza a ingollare una lunga sorsata dell'acqua minerale gentilmente offerta dall'albergo. Poi, sveglissima e con una leggera nausea, tirò fuori attrezzi e strumenti della sua chirurgia.

Alle tre del mattino la confessione di Thomas Peirson cominciava a vedere la luce del Ventunesimo secolo. Erano ore che Siân inumidiva la pergamena, facendola rotolare dolcemente avanti e indietro su una griglia di metallo sospesa sopra una bacinella per lo sviluppo fotografico piena d'acqua calda, e poi risigillandola dentro una placenta di sgargiante plastica azzurra. Finalmente la carta aveva assorbito abbastanza vapore da cedere un pochino, e la gelatina cominciava a mollare la presa. A quel punto, servendosi di un mestichino, Siân cominciò a scostare il foglio più esterno dagli altri.

> Confessione di Thos. Peirson, nell'Anno del Signore 1788
>
> Nella piena e assoluta consapevolezza che la mia ora è ormai vicina, giacché la mia cara moglie ha appena chiuso la porta alle spalle del dottor Cubitt e piange nella stanza di sotto, mi accingo a scrivere queste parole.

Le fibre della carta erano straordinariamente fragili; dovevano averla fatta con degli stracci veramente malconci e sminuzzati alla meno peggio. L'inchiostro marrone della calligrafia di Thomas Peirson spiccava abbastanza sullo sfondo non troppo scolorito, ma del resto il biancore della carta non dipendeva certo da un lavaggio accurato degli stracci quanto semmai dall'opportuno bagno in quell'invenzione nuova di zecca (be', nuova di zecca nel 1788) che era il cloro sbiancante. Inevitabilmente lo sbiancante aveva lasciato la sua eredità acida e, a ogni leggerissimo colpetto che Siân dava col mestichino, la grana indebolita della superficie umida minacciava di disintegrarsi. Le parole stesse risultavano fragili, corrose com'erano dall'acido gallico e dal solfato di ferro contenuti nell'inchiostro marrone e responsabili dei buchini prodottisi nelle "e" e nelle "o".

> di sotto, mi accingo a scrivere queste parole. Nei miei cinquant'anni di vita sono stato

Sono stato che cosa? Un filo della carta si era allentato danneggiando la sommità di una parola nella riga sottostante. Siân si fermò a tamponarsi gli occhi con la manica. Doveva dare più tempo alla carta per cedere, e dormire un po' nel frattempo.

In strada, la voce di un uomo ubriaco sbraitò una parola antica dall'etimologia controversa, e una voce femminile replicò con una risata. L'atto che dà origine a ogni essere umano evocato da un termine le cui origini si sono invece perse nel tempo.

Siân poggiò la testa sul cuscino, una gamba che penzolava fuori dal letto e l'altra, corsa da un fremito di stanchezza, sul materasso. Chiuse gli occhi un attimo soltanto, giusto il tempo di inumidirli prima di rimettersi al lavoro.

«Ti amo... devi crederlo,» le sussurrò all'orecchio l'uomo dalle grandi mani. «Metterò a repentaglio la mia anima per salvare la tua.»

Sembrava così sincero, così sopraffatto dall'amore per lei che Siân gli premette la guancia sulla spalla e lo strinse forte, decisa a non separarsi mai più da lui.

Dopo qualche minuto (o erano ore?), naturalmente la sua testa era separata dal collo, e i gabbiani urlavano a squarciagola.

Più tardi, quando il sole era alto sopra Church Street e i centonovantanove gradini si inerpicavano scintillando lungo la scogliera orientale, Siân, ferma ai loro piedi, respirava profondamente predisponendosi a salirli. L'aria pungente del mare agiva su di lei come un tonico, ma le dava anche le vertigini, tanto che era difficile decidere se starsene lì a respirare profondamente o rompere gli indugi e darsi una mossa. Non aveva ancora salito il primo gradino quando, una mezza dozzina di respiri dopo, un grido la distolse bruscamente dal torpore causato dalla carenza di sonno: «Uccidi, Hadrian, uccidi!»

La voce che risuonava in quel finto tono autoritario era sicuramente di Magnus, ma Siân non capiva da dove venisse. Sapeva solo che le si era parato davanti un bestione con i denti bene in vista che abbaiava rauco, pronto a mandarla gambe all'aria.

«Ehi!» strillò, un po' per la paura e un po' perché l'aveva riconosciuto. Hadrian si mise a cuccia, ansimando per il piacere. Il muso color crema si agitava ancora, ma i denti scoperti rivelavano ora uno sciocco ghigno uggiolante.

«Attaccala senza pietà, bello,» disse Mack, raggiungendoli a passo di

jogging. Era più alto e in forma di come lo ricordasse, l'abbigliamento ridotto ancora una volta ai minimi termini atletici, le gambe nude che scintillavano al sole, la T-shirt con una chiazza di sudore che formava una lunga punta di lancia rivolta verso il basso.

«Mi hai spaventato,» disse Siân in tono di rimprovero, mentre lui si portava al suo fianco continuando a fare jogging sul posto, gli arti in costante movimento.

«Scusa. Ho un senso dell'umorismo bieco. Prenditela con mio padre.»

Benché avesse il viso congestionato e lei lo guardasse con un disprezzo incredulo pestare i piedi sul terreno e aprire e chiudere i pugni, Mack sembrava incapace di interrompere quella corsa sul posto. Siân aveva letto da qualche parte che era una specie di dipendenza. Drogati di esercizio fisico.

«Sta' fermo, santiddio.»

«È una giornata splendida!» la rimbeccò lui, spalancando le braccia verso il sole e continuando a pestare i piedi sulla pietra. «Eh dài, saliamo i gradini di corsa!»

«Accomodati,» disse lei.

«No, insieme!» Balzò sul primo gradino, e Hadrian si lanciò in avanti in uno spasmo di gioia; poi, dopo averne saliti un'altra manciata, tornò indietro verso di lei.

«Dài... fammi vedere quanto sei in forma!»

Siân si vergognava da morire, tanta impertinenza la lasciava senza parole. Se Mack colse quel disagio, gli servì solo da sprone.

«Eh dài... un fuscello di ragazza come te,» disse ansimando, «dovrebbe riuscire a fare qualche gradino di corsa.»

«Mack, per favore...» Quei complimenti erano più crudeli degli insulti. «Non fare così.»

«Si tratta solo di trovare il ritmo giusto,» insistette lui con la faccia paonazza per la vergogna, anche se ormai era troppo tardi per fare marcia indietro. «Prendi fiato... ogni tre gradini... sessanta volte...»

«Mack,» disse lei. «Ho un arto amputato.»

Per un attimo lui mantenne il ritmo, poi si fermò di botto.

«Oh, Gesù,» disse, i pugni che penzolavano mollemente lungo i fianchi. «Scusa.»

Hadrian era corso di nuovo giù per raggiungerli, senza alcun risentimento per come l'avevano raggirato. Alzò gli occhi guardando ora Siân ora il padrone, quasi a dire: "E adesso?"

Mack si asciugò il viso con il grosso palmo, poi fece un lavoro più accu-

rato con il bordo della maglietta. Un bambino che trova una scusa per nascondere il viso ai genitori arrabbiati. Un bellissimo ragazzo che scopre gli addominali, muscoloso come una statua greca.

"Brutto bastardo," pensò Siân. "Lo voglio, lo voglio, lo voglio".

«A quale gamba?» chiese Mack quando si fu ripreso.

Lei sollevò la sinistra, e la tenne sospesa in aria fintanto che riuscì a mantenere l'equilibrio.

«È una buona protesi,» disse lui, adottando il miglior tono da medico che aveva.

«Niente affatto,» ribatté lei stizzita. «È un prodotto russo, quasi tutto di legno. Pesa una tonnellata.»

«Hai mai pensato di passare a una di plastica? Sono leggerissime, e al giorno d'oggi...»

«Magnus,» lo ammonì lei, non sapendo se ridere incredula o montare su tutte le furie, «non sono affari tuoi.»

Fu un sollievo vedere che lui lasciava cadere l'argomento, trattenendosi dallo sciorinare il suo sapere indubbiamente enciclopedico in materia di arti artificiali, sempre che "enciclopedico" sia il termine giusto per una dimestichezza professionale con gli opuscoli patinati che i produttori di protesi inviano ai medici.

«Scusa,» disse in tono sinceramente mortificato. Hadrian, che non vedeva l'ora di fare qualcosa, si agitava nervosamente fra i due, la fronte nera e pelosa increspata da una smorfia supplice. Siân lo accarezzò e si sentì subito meglio, così si inginocchiò ad accarezzarlo un altro poco.

Si inginocchiò anche Mack e, siccome la mano di lei era alle prese con la testa e il collo, accarezzò il fianco, nella speranza che Siân non si ritraesse.

«Come hai perso la gamba?» le chiese dolcemente, e il tono non era quello di un medico che interroga la paziente, bensì di una persona qualunque umiliata dalla curiosità di conoscere i particolari cruenti.

Siân sospirò; non era più arrabbiata con lui, ma la colpiva come il verbo "perdere" risultasse assurdamente fuori luogo in quel contesto, evasivo e allo stesso tempo sentenzioso. Come se avesse distrattamente lasciato la gamba su un autobus e ora giacesse in qualche ufficio oggetti smarriti senza nessuno a reclamarla. Come se, una volta che il dolore che si portava dentro fosse stato pronto a finirla, lei avrebbe "perso" la vita come si perde un ombrello.

«L'ho persa in Bosnia,» disse.

Ebbe subito tutta la sua attenzione. «In guerra?» le chiese. Siân sapeva che la stava immaginando nell'atto di compiere uno stravagante gesto eroico, come estrarre bambini feriti dalle macerie in fiamme finendo con il piede su una granata nemica.

«Sì, anche se a dire il vero la guerra non c'entra,» rispose. «Mi trovavo lì perché il mio fidanzato era un giornalista. E stavamo uscendo da un bar di Gorazde quando una macchina mi ha investito, sopra il marciapiede. Al volante c'era un ragazzino ubriaco.» Si accigliò infastidita vedendo lo sguardo incredulo di Mack. «Si trovano ragazzini ubriachi dappertutto, sai, perfino in Bosnia, perfino durante una guerra.»

«E il tuo fidanzato?»

«Il mio fidanzato cosa?»

«È rimasto... ferito?»

«È rimasto ucciso...»

«... Mi dispiace...»

«... un mese dopo, per mano di un cecchino. Mi aveva già scaricato. Diceva che non avrebbe mai funzionato fra lui e una disabile. Era convinto che avrebbe dovuto dedicare la vita a prendersi cura di me.»

Mack fece una smorfia, macchiato dalla colpa di un altro maschio che nemmeno conosceva.

«Però te la sei cavata a meraviglia,» disse.

«Ti ringrazio.»

«Non si direbbe proprio.»

«A meno che qualcuno non cerchi di farti salire di corsa centonovantanove gradini.»

«Non sai quanto mi dispiace.»

Siân diede dei buffetti alla testa di Hadrian. Più di tanto non avrebbe fatto per togliere il padrone del cane dall'imbarazzo. "Lasciamolo sudare", pensò. In senso metaforico, ovviamente. Ogni muscolo del busto di Mack sembrava già definito dalla traspirazione.

«A proposito di pentimento...» disse Siân. «Il tuo messaggio nella bottiglia... la confessione...»

«Sì?» Mack fu ben contento di cambiare discorso, la testa inclinata da un lato con aria deferente.

«La faccenda è più complicata di quanto pensassi. Sei tu a dover decidere cos'è più importante, Mack: sapere cosa dice il documento o lasciarlo come piace a te. Con la forma che ha adesso, dico. È già tanto se riuscirò a separare le pagine. Non posso restituirtele sotto forma di un bel rotolino

stretto stretto infilato nella bottiglia.»

«Allora cosa proponi?»

«Non propongo un bel niente,» disse lei, portandolo abilmente dove voleva. «È il *tuo* cimelio di famiglia, Mack. Io posso richiudere la bottiglia e restituirtela domani stesso.»

Girandosi dall'altra parte vide Michael che saliva i gradini e salutò il malcapitato agitando allegramente la mano. Quello rispose con un cenno del capo, strizzò gli occhi e per poco non inciampava nei suoi stessi piedi nel tentativo di non passare per un ficcanaso. Siân sapeva che a quello sguardo miope lei e Mack rappresentavano l'enigma di una storia d'amore scovato per caso e dissotterrato all'unico scopo di farla analizzare dagli esperti. Quell'omino così dolce e timido: quanto lo disprezzava...

«Non lo so,» stava dicendo Mack. «Quell'oggetto, così com'è, ha qualcosa di magico...»

«Be', una possibilità ci sarebbe,» disse lei, immaginando di averlo ammorbidito a sufficienza. «Potrei fare un nuovo rotolo di cartapesta e incollarci intorno un facsimile della pagina esterna. So come far sembrare antiche e autentiche certe cose. I fogli originali potrebbero essere conservati con tutti i crismi in una bacheca e tu avresti una riproduzione del tutto simile a quella trovata da tuo padre.»

Lui si mise a ridere.

«L'ennesimo falso storico, eh?»

Lei lo guardò dritto negli occhi.

«Vuoi sapere cosa dice la confessione o no?»

Lui ci rifletté non più di tre secondi. «Sì,» ammise.

Quel pomeriggio, Siân e i suoi colleghi agli scavi salutarono Keira e Trevor, che partivano alla volta del Medio Oriente. Le "persone deliziose" del Galles settentrionale che li avrebbero sostituiti si erano già insediate: un'altra coppia di coniugi che stava insieme da una vita. Avevano maglioni coordinati e scarpe identiche. Lavorando si sussurravano paroline, dandosi bacetti sulla spalla o sulla tempia. Siân sapeva benissimo che erano adorabili, eppure li disprezzava con fervore irrazionale. Puzzavano talmente di felicità che nemmeno l'aria aperta sul promontorio della scogliera orientale di Whitby bastava a far sfumare quell'odore.

"Lo voglio, lo voglio, lo voglio".

Alle tre e mezzo scoppiò un acquazzone e la soprintendente decretò il termine degli scavi per quella giornata. Tredici dei quattordici archeologi

si dispersero in fretta e furia sotto la pioggia battente, protetti da cappucci di nylon e indumenti di plastica, simili a un branco di monaci in fuga da una nuova Dissoluzione dei Monasteri. I più giovani scesero in paese a gambe levate, liberi di abbandonarsi agli impensabili sfarzi del mondo moderno.

Siân, senza impermeabile né ombrello, camminò guardinga sul terreno sdrucciolevole e insidioso, attenta a dove metteva i piedi mentre la pioggia infradiciava il cuoio capelluto gocciolando lungo la nuca.

A intervalli di pochi secondi lanciava un'occhiata ai centonovantanove gradini, sperando fino all'ultimo di scorgere Mack e Hadrian che le andavano incontro. Ma era una speranza vana. Non per questo smise di fantasticare pietosamente che Mack spuntasse all'orizzonte salendo i gradini di corsa, un braccio sollevato per reggere l'ombrello. Patetico. Santa Hilda avrebbe scosso la testa amareggiata se l'avesse saputo.

Il parcheggio tra i ruderi dell'abbazia e la chiesa di Saint Mary, che di norma passava totalmente inosservato al suo sguardo, quel giorno le procurò un profondo fastidio mentre lo attraversava. A che cosa serviva se non a insozzare un luogo sacro con quegli obbrobri a quattro ruote? Da qualche parte, sotto quel lugubre fossato di cemento, quel pugno in un occhio inzaccherato di benzina, erano sepolti oratori e altri edifici eretti da umili cristiani più di mille anni prima. Quanto ci sarebbe voluto per ripulire quel ciarpame, a meno di non voler usare una bomba?

Siân ebbe il lampo di un ricordo che le strappò una smorfia: il rumore dei bombardamenti sentiti in Bosnia, le raffiche e i rimbombi che l'avevano spinta a rintanarsi nell'ansa del braccio di Patrick mentre erano a letto, a pochi chilometri dal luogo degli scontri.

«Fa' finta che sia un temporale,» le aveva consigliato lui. «Quello non fa male.»

«A meno che non ti colpisca,» aveva detto lei.

«In tal caso non sentirai niente,» aveva detto lui, mezzo addormentato.

Una bugia, naturalmente. Niente muore senza dolore. Perfino un arto scomparso da un pezzo continua a far male.

Siân girovagò più di un'ora per le strade di Whitby in cerca di qualcosa da mangiare. La affliggeva uno di quegli umori bizzosi che fanno apparire allettante solo quello che non compare sulla piazza. Un vivace ristorante greco o turco, con salse e bocconcini prelibati a volontà e quei camerieri ruspanti che si lanciano le voci da un capo all'altro della sala, ecco cosa ci

voleva. O un buffet cinese, con spaghetti speziati, involtini primavera e zuppe piccantissime. Di sicuro non aveva un umore da pesce e patatine il che, a Whitby, era una vera sventura.

Vetrina dopo vetrina, strada dopo strada, sbirciava dai vetri appannati e leggeva i menu che proponevano merluzzo e patate in varie fogge, accompagnati da passato di piselli, uova in salamoia, curry e salsette varie. Un cartello sulla porta d'ingresso del Plough Inn diceva: "Spiacenti, oggi la cucina è chiusa". Un bistro dall'aria promettente non apriva prima di sera. Il locale vicino alla stazione dove facevano il tandoori non era male, solo che ci aveva mangiato il giorno prima, e poi voleva qualcosa di già pronto.

Finì per mangiare una crèpe con banana e gelato in un bar oltre il fiume. Il gelato era dentro la crèpe anziché sopra, cosa che la rendeva un pastrocchio tiepidino prima ancora che Siân affondasse la lama smussata del coltello. La mangiò troppo in fretta per catturare l'ultimo alito di calore, e dopo le venne la nausea.

Se fosse stata una suora di santa Hilda, rifletté, avrebbe cenato con pane e vino, in compagnia di amici. Avrebbe tracciato un cerchio nell'aria e qualcuno le avrebbe offerto in silenzio del cibo salutare, senza quell'astruso cicaleccio sulle radio Top Forty a strombazzarle nelle orecchie.

"Sogna, sogna".

Pagò la crêpe e attraversò il ponte diretta all'albergo, ancora ossessionata, a coronare il tutto, dalla visione di Magnus che spuntava all'orizzonte con l'ombrello sollevato.

La mattina dopo l'incubo propose un'ingegnosa variante rispetto al solito. In questa versione, Siân aveva soltanto una manciata di secondi preziosi per scoprire dove fosse finita la testa che le avevano mozzato e rimettersela sul collo prima che i nervi e le arterie ancora frementi perdessero la capacità di rinsaldarsi. La sua coscienza sembrava come sospesa fra l'una e l'altro, incapace di guidare il corpo acefalo che brancolava frugando in terra, il collo sanguinante ridotto a una matassa di spaghetti che annaspavano in cerca d'aria. La testa era vicino alla porta aperta, a pochi centimetri da una ripida scalinata, gli occhi stravolti, le labbra secche leccate nervosamente dalla lingua. Siân si svegliò di soprassalto ritrovandosi in terra vicino al letto.

"Sto proprio perdendo il lume della ragione", pensò.

Eppure, a guardare il lato positivo, aveva dormito benissimo e, cosa insolita, per tante ore di fila. Dall'abbaino filtrava il lieve sfarfallio dei raggi

giallo burro del sole, mentre i gabbiani volteggiavano sul tetto. Gli urli erano cessati e al piano di sotto stavano servendo la colazione. La cosa più piacevole di tutte era che la sera precedente aveva fatto grandi progressi con la confessione di Thomas Peirson.

Prima di andare a letto era riuscita a liberare l'intera pagina esterna. A parte le "o" e le "e" corrose dall'inchiostro, non si erano verificati altri inconvenienti; Siân aveva lavorato con estrema delicatezza, ignorando le fitte causate dall'indigestione e... da qualunque cosa fosse quella protuberanza sulla coscia sinistra. Che diventava sempre più pronunciata e dolorosa, anche se lei rifiutava di lasciarsi terrorizzare. Quando era finalmente uscita dall'ospedale di Belgrado sentendo ogni passo maldestro riecheggiare nell'imbottitura della protesi, aveva giurato solennemente che non si sarebbe più stesa su un letto d'ospedale, mai più. Avrebbe mantenuto fede a quel giuramento. E se proprio era condannata a una morte imminente, quantomeno sarebbe morta sapendo di aver fatto un buon lavoro con quella confessione.

La frettolosa trascrizione di quanto era riuscita a srotolare fino a quel momento era poggiata sull'altro cuscino del letto matrimoniale. Peccato che aveva dovuto annotarla su un misero quadernetto con un'attrice di *Guerre stellari* in copertina, ma la sera prima non aveva altro sottomano, ed era tale l'ansia di condividere i segreti di Thomas Peirson con Mack che non poteva certo aspettare. Lui avrebbe toccato il cielo con un dito vedendo i risultati. Era sicuramente tipo da avere un debole per gli omicidi ammantati di mistero.

Raccolse da terra la gonna del giorno prima e la guardò alla luce del sole: pronta per la lavanderia. Era ora di mettere qualcosa di pulito. Per festeggiare la prima pagina.

Siân si recò al lavoro con il quadernetto di *Guerre stellari* che le scottava tra le dita, l'orecchio teso pronto a cogliere la voce di Mack o il respiro affannoso di Hadrian. Non sentendo né l'una né l'altro, raggiunse i colleghi agli scavi e si mise a dissodare la terra in cerca di resti umani.

All'ora di pranzo scese al chiosco per dare un'occhiata al mondo che c'era oltre il parco dell'abbazia. Niente. Considerò l'idea di spingersi fino a Loggerhead's Yard e andare direttamente a trovare Mack a casa, ma decise che non era il caso.

"Potrebbe anche uccidermi", si disse, salvo poi sbattere gli occhi sorpresa a quel pensiero. Che razza di idea! Comunque preferiva aspettare che

fosse lui a cercarla.

Tornò senza fretta ai resti dell'abbazia. Con il bel tempo, a quell'ora affluivano molti visitatori, non solo i turisti, ma anche la prole del personale dell'English Heritage. Bobby e Jemima, figli di uno degli addetti al chiosco, correvano intorno alle rovine ridendo a crepapelle. A sette e sei anni rispettivamente, non temevano certo che il loro scalpiccio erodesse gli spuntoni delle fondamenta disseminati per la navata erbosa. Figurarsi, erano talmente giovani da potersi baciare a piacimento senza temere le conseguenze.

«Ciao, Bobby! Ciao, Jemima!» urlò Siân agitando la mano.

I bambini si davano alla pazza gioia vicino alla sagrestia ormai inesistente, si stendevano in terra e balzavano in piedi a turno, esibendosi in sgraziate piroette.

«Che cosa fate?» chiese Siân.

Jemima oscillava in preda alle vertigini dopo l'ennesima giravolta; Bobby era steso a fissare il cielo in un singolare avvallamento scavato in un rettangolo di pietra.

«Cerchiamo di vedere la donna che salta,» spiegò il bambino.

«Quale donna?»

«La donna fantasma che salta dalla cima.» Siân seguì il dito sudicio di Bobby che indicava i contrafforti privi di tetto dell'abbazia. «Se fai tre giri e poi ti stendi nella tomba, la vedi.»

«E voi l'avete vista?» chiese Siân.

«Noo,» fece Jemima. «Non giriamo abbastanza forte.»

E corsero via, ridendo.

Siân guardò quell'incavo nella pietra, chiedendosi cosa fosse prima di diventare un sarcofago giocattolo per bambini superstiziosi. Poi lanciò un'occhiata ai contrafforti dell'abbazia, immaginando una giovane dalla camicia da notte bianca e fluente che si aggirava a piedi scalzi percorrendo la funambolesca pietra con la sicurezza di un sonnambulo.

«Bau!»

A Siân per poco non venne un colpo sentendo il cane sbraitare quel saluto a un passo da lei. Barcollò, accennando un rapido balletto per riguadagnare l'equilibrio, con grande godimento di Hadrian.

«Dì un po', Hadrian,» lo rimproverò. «Chi ti ha insegnato certi giochetti?»

«Mio padre, immagino,» disse Mack, sopraggiungendo lemme lemme alle loro spalle. Aveva un paio di jeans neri e una felpa grigia della Nike

con le maniche tirate su fino ai gomiti; era un vero schianto.

«Eh già, scarichiamo la colpa su chi non è più tra noi,» disse Siân.

«Ma è vero,» protestò lui. «Io sono solo un padrone adottivo che si è visto appioppare un orfano delinquente. Non è vero, Hadrian, eh?» e gli diede una vigorosa pacca che sembrava tanto una sculacciata.

«Non c'era bisogno di pagare una sterlina e settanta per vedermi,» disse Siân. «Prima o poi sarei uscita. Lui si mise a ridere.» Chi se ne frega. Voglio sapere cosa dice la confessione.

«Una pagina al giorno, di più non riesco a fare,» l'avvisò Siân.

«Vedrò di accontentarmi.»

Siân estrasse il quadernetto dalla tasca della giacca, voltò di scatto la copertina con la Principessa Comesichiama e lesse senza indugi, a voce alta:

> Confessione di Thos. Peirson, nell'Anno del Signore ry88
>
> Nella piena e assoluta consapevolezza che la mia ora è ormai vicina, giacché la mia cara moglie ha appena chiuso la porta alle spalle del dottor Cubitt e piange nella stanza di sotto, mi accingo a scrivere queste parole. Nei miei cinquant'anni di vita sono stato baleniere e, di recente, commerciante in olio; alla mia famiglia ho fornito tutti gli agi a me concessi e ho ringraziato Dio come meglio ho potuto. Chiunque mi conosca sa che non farei male a una mosca.
>
> Eppure, preparandomi a incontrare il Creatore, vi è un unico ricordo che Egli pone dinanzi ai miei occhi; una scena raccapricciante che Egli mi impone di rivivere. Le mie mani, benché rese ora fredde dalla febbre, paiono riscaldate dalla carne del suo collo: quello della mia adorata Mary. Un collo così esile era, e senza pecca; queste grandi mani potevano racchiuderlo per intero come la spira di un cavo per l'ancoraggio.
>
> Sulle prime intendevo strangolarla, solo questo, lasciarle sul collo segni inequivocabili. Benché già fosse tanto deturpata detestavo deturparla ulteriormente; avrei fatto solo il minimo necessario per risparmiarle la furia dei cittadini, e per assicurarle l'eterno riposo fra i beati. Così mi risolsi a strangolarla soltanto. Ma

Siân alzò lo sguardo.

«Ma?» la incalzò lui,

«Per il momento è tutto. Una pagina e un pezzetto.»

Mack buttò la testa all'indietro, concentrandosi con gli occhi socchiusi.

«Magari la considerava un vampiro,» propose dopo un minuto. «Magari l'ha strangolata nel sonno, convinto che le sarebbero spuntate le zanne al sorgere del sole.»

«Non credo proprio,» disse Siân sospirando.

«Be', Whitby ha o non ha dato i natali a Dracula?»

«Non nel 1788,» disse lei, evitando di infierire più di tanto.

«So benissimo quando è stato scritto il romanzo,» ringhiò lui. «Ma magari Bram Stoker è stato... qual è il termine giusto? *ispirato* dalla frenesia che tutti gli abitanti di Whitby avevano per i vampiri.»

«Non credo. Secondo me a preoccupare la gente di Whitby era la moria di uomini che annegavano nel Mare del Nord, e non un transilvanico che andava in giro a succhiare il sangue avvolto in un mantello nero.»

«Nel Settecento però gli abitanti dello Yorkshire erano superstiziosi, vero?»

«Io allora non c'ero, che tu ci creda o no. Ma secondo me possiamo essere abbastanza sicuri che se il nostro Thomas Peirson ha strangolato qualcuno, non l'ha certo fatto per colpa di una storia che un romanziere non ancora nato non aveva ancora scritto.»

A Mack affiorò un ricordo che gli rese lo sguardo leggermente vitreo. «Una volta mio padre mi ha mostrato la tomba di Dracula, nel cimitero di Saint Mary. Avrò avuto sei anni.»

«Che canaglia. Ti sei spaventato?»

«Da morire; ho avuto gli incubi per giorni. Ma non sai quanto mi è piaciuto. Niente è più eccitante della paura, non trovi?»

Lei abbassò lo sguardo imbarazzata. «Non saprei.»

«Oddio, una cosa ci sarebbe,» ammise. La voce era morbida, profonda, allegra; corsa da un'inequivocabile vena licenziosa.

«Senti un po',» disse Siân arrossendo. «Perché non mi fai vedere la tomba?»

La scogliera orientale sarà anche stata l'ultimo luogo di riposo terreno per centinaia di esseri umani, ma per Hadrian quella spianata verde in cima al promontorio era il paradiso. Scorrazzava sull'erba, scavalcava le lapidi neanche fossero ostacoli messi apposta per lui, più o meno come quei bei recipienti neri sulla spiaggia con su scritto ESCREMENTI DI CANE. Con quello sterminato campo giochi da esplorare, era ben contento di lasciare che il padrone e la padrona si occupassero di quello che li aveva condotti

lassù.

«Non so se riesco a trovarla, dopo tutti questi anni,» disse Mack, usando la possente mano destra come una visiera per schermarsi gli occhi.

«Mettiti nei panni di un bambino,» propose lei.

Lui sollevò ridendo una delle gambe chilometriche. «Mi ci vedi?»

A tutti e due, nel medesimo istante, tornò in mente quando, sui centonovantanove gradini, era stata lei a fare altrettanto, ma con la protesi. Quando a lui era finalmente caduto il velo dagli occhi e Siân aveva avuto la certezza che cercasse d'immaginare il suo corpo, chiedendosi come si sarebbe sentito ad averlo nudo accanto nel letto.

Mack tese le braccia e le strinse le spalle fra i palmi.

«Ehi, va tutto bene,» disse.

Siân si allontanò, girando la testa dall'altra parte.

«Tantissime di queste tombe sono vuote, lo sapevi?» disse in tono reciso, informativo. «I marinai si perdevano in mare e le famiglie organizzavano il funerale, piantavano una lapide...»

«Ah, un altro falso storico...»

«Niente affatto. Conserva una storia di tutt'altro tipo: la realtà del dolore provato dalle persone care.»

Lui borbottò poco convinto. «Io non sono tipo da dolersi tanto, Siân. Sotterra i morti e continua a vivere, è questo il mio motto.»

Lei rabbrividì senza sapere il perché. Non ricordava se lui avesse mai pronunciato il suo nome prima di allora. Quel modo di dirlo, "Siân", quel prolungarlo in una specie di soffio sulla punta della lingua, l'aveva fatto sembrare un mugugno di soddisfazione.

Gironzolarono altri cinque minuti senza trovare la tomba priva di scritte che a detta del padre di Mack apparteneva a Dracula. Trovarono invece una cosa che lei aveva letto in un libro: due lastre tombali affiancate, una ovale schiacciata in terra, l'altra una versione in miniatura, eretta, che da innumerevoli generazioni venivano spacciate ai bambini per le tombe di Humpty Dumpty e Pollicino.

«Mio padre non me l'ha mai detto,» fece Mack.

«Visto? Un altro punto a suo sfavore.»

Andarono a recuperare Hadrian, che scavava allegramente zolle di terra a dritta e a manca. Siân intanto guardava le lapidi deturpate dalle intemperie con la coda dell'occhio, leggendo qua e là qualche nome ancora decifrabile. Spruzzi di mare e secoli di vento avevano cancellato i particolari meno appariscenti, e poi lei non era nello spirito di sottoporre le pietre a un

esame più dettagliato, dal momento che cominciava ad avvertire un certo languorino. Ma a un tratto ebbe una folgorazione e tornò indietro barcollando.

«È il nostro uomo!» urlò. «Mack! È il nostro uomo!»

Mack la raggiunse d'un balzo, e con lui Hadrian. Sul terreno davanti a loro si ergeva, leggermente sfalsata, un'alta lapide dall'iscrizione perfettamente leggibile: THOMAS PEIRSON, BALENIERE E COMMERCIANTE IN OLIO. Il resto riferiva che era marito di Catherine, padre di Anne e Illeggibile. Era morto, come anticipato dalla confessione, nel 1788, ma non sembrava aver commesso nulla di cui pentirsi. Nemmeno un semplice: "Possa Dio avere pietà dell'anima sua".

La scoperta della lapide di Peirson ebbe un effetto galvanizzante su Mack, che cominciò a fiutare tra le altre tombe sbirciando le iscrizioni. Era come se fino a quel momento non gli fosse mai passato per la mente che il suo tesoro in bottiglia fosse qualcosa di più di una stravagante reliquia, che manteneva di fatto un saldo legame con il mondo.

«Sarà qui anche la sua vittima?» borbottava passando da una tomba all'altra. «Mary... Mary... Non poteva avere un nome meno comune?» Si chinò a scrutare un epitaffio, ripetendo a voce alta le parti che considerava interessanti. «"... nel trentaquattresimo anno di vita... " Però non è indicata la causa del decesso... Che peccato...»

Siân trovava qualcosa di provocatorio in quell'atteggiamento.

«Be', caro il mio dottor Magnus, questo è un cimitero, non la camera mortuaria di un ospedale. Queste lapidi servono a commemorare, non a soddisfare la tua curiosità.»

«In che senso la *mia* curiosità?» la rimbeccò lui, punto sul vivo. «Chi dei due passa il tempo a esumare cadaveri e a gingillarsi con le ossa umane?»

Siân girò i tacchi e fece per andarsene. Le liti fra loro divampavano spontanee, inevitabili! L'ultima volta che aveva litigato così con qualcuno aveva finito col giurargli amore eterno... senza contare che l'aveva seguito in una zona di guerra e gli aveva fatto scudo col proprio corpo al sopr aggiungere di un'auto in corsa. Non c'era niente da fare: era condannata.

«Non facciamone un dramma,» disse lui raggiungendola. «Posso invitarti a pranzo?»

Lei cercò di dire di no, ma Hadrian era ormai al suo fianco e camminando le sfregava il muso peloso contro la gonna, annusandola nella speranza di essere toccato. Lei gli lasciò scivolare la mano sul manto, sentì la curva del cranio sotto il palmo. Dal suo stomaco si levò un brontolio.

«Potremmo prendere un tè alla missione,» disse. «Lì fanno entrare i cani.»

«Quale missione?»

«The Whitby Mission and Seafarer Centre. C'è anche il bar»

«Ma figurati... passo da casa a lasciare Hadrian e ti porto in un ristorante come si deve.»

Decisa a non discutere, lei disse: «Allora va bene: indiano.»

Mack increspò le sopracciglia. «Vediamo...»

«Cos'ha che non va il ristorante indiano?»

«Preferirei qualcosa di più... mm... particolare.»

Siân fece un respiro profondo accingendosi a scendere i centonovantanove gradini.

«Da un punto di vista storico,» disse, cercando di convincersi che non stava litigando ma solo esponendo un'osservazione interessante, «non potresti trovare niente di più particolare del cibo punjabi in un paesino di pescatori della Northumbria.»

«Non fare la gnorri,» disse lui. «I ristoranti indiani dei piccoli centri... sono così... provinciali.»

«Ma siamo in provincia, santiddio!» sbottò lei. «Non siamo mica a Londra.»

«Cavolo,» fece lui, «sei l'unica persona di mia conoscenza a dire "santiddio" anche quando sembra sul punto di mollarmi uno sganassone.»

«Be'? E sarei più fica per questo?»

«Direi proprio di sì. E, a proposito, oggi sei un incanto vestita così.»

Siân sentì che arrossiva dalla punta dei capelli a quella dei piedi. Incassando il complimento si rese conto che in effetti quella mattina si era davvero vestita e agghindata con particolare cura. Gonna, calze e stivali si combinavano a meraviglia e il rossore che sentiva scendere lungo il corpo le ricordò di aver scelto, per la prima volta da anni, una maglia dalla scollatura tanto pronunciata da mostrare le clavicole.

«Mm... accidenti,» disse, ormai a pochi passi da Church Street, «mi sono appena accorta che non ho tempo per il ristorante: devo tornare al lavoro fra cinque minuti.»

Lui la fissò a bocca aperta, chiaramente e sinceramente deluso.

«Stasera, allora.»

Lei pensò in fretta; qualcosa le serrava la gola, come due mani premute sul collo. «Stasera devo lavorare alla seconda pagina della confessione,» disse senza fiato.

Rimasero qualche istante impalati, gli occhi negli occhi. Poi lui sorrise, abbassò lo sguardo sulle scarpe in un atteggiamento scanzonato di sconfitta, e la lasciò andare.

«Sarà per un'altra volta,» disse, imboccando la strada di acciottolato e facendo segno a Hadrian di seguirlo in paese. Hadrian si girò una sola volta a guardare Siân, poi a passo di trotto si unì con il padrone adottivo al rapido flusso di turisti, abitanti del luogo e cani meno adorabili di lui.

La mattina dopo, tanto per cambiare, nel sogno di Siân non c'era il coltello. L'uomo la stringeva fra le braccia, le mani provvidenzialmente occupate a sostenerle la schiena e ad accarezzarle i capelli. Non si poteva definire un sogno felice, però: Siân sentiva di avere i capelli madidi, imbrattati di una sostanza simile allo shampoo che, si accorse dopo un po', era il suo stesso sangue. Anzi, quel sangue ricopriva completamente sia lei che l'uomo.

«Ti porterò in cima ai centonovantanove gradini,» le cantilenava lui in tono sommesso, con un filo di voce. Gli occhi erano resi quasi incandescenti dall'amore e dalla sofferenza, e sulle sopracciglia gli luccicavano alcune goccioline di sangue. Somigliava a Magnus, ma non era lui. «Ti porterò in cima ai centonovantanove gradini,» continuava a prometterle.

Lei cercò di parlare, voleva assicurargli che capiva perché aveva fatto quello che aveva fatto, ma dalla trachea le sgorgarono solo bolle di sangue, e poi le si stava paralizzando la lingua.

Non fu il culminare di un particolare evento a provocarle il risveglio, solo la sete e un bisogno impellente di andare in bagno. Aveva bevuto mezza bottiglia di vino la sera prima, per attenuare il dolore nelle "parti più riposte", e sembrava aver funzionato: le era scoppiato un tale mal di testa da farle completamente dimenticare la protuberanza sulla coscia.

Aveva i capelli appiccicosi che puzzavano di alcol; li lavò nel lavandino del bagno, aspettandosi quasi di veder diventare l'acqua rossa. Le vene delle tempie facevano tutùm tutùm tutùm, mentre sciacquava gli ultimi residui di shampoo e cercava a tentoni un asciugamano. Solo a quel punto capì che doveva essersi sbronzata mentre lavorava alla confessione.

La seconda pagina era ancora sul tavolo, schiacciata sotto un rettangolo di plastica trasparente. Siân esaminò attentamente, ansiosamente, il foglio increspato e le volute d'inchiostro. All'apparenza non c'erano danni oltre quelli che già esistevano prima che lei ci mettesse mano.

Subito dopo consultò il quadernetto di *Guerre stellari* in cui aveva anno-

tato la trascrizione. Era leggibilissima, o comunque più chiara di come in genere risultasse la sua calligrafia quando era perfettamente sobria.

Tornò in bagno ad asciugare e acconciare i capelli.

All'ora di pranzo, nello stesso caffè della zona ovest in cui si era fatta venire la nausea con quella crêpe, Siân lesse a voce alta dal quadernetto mentre Mack era tutt'orecchi. Le stava vicinissimo, la guancia che quasi le sfiorava la spalla, ma del resto il locale, dove i dipendenti e parte della clientela seguivano le soap opera americane su un televisore piazzato in alto, era rumorosissimo.

«"Così mi risolsi a strangolarla soltanto",» declamò Siân, mentre gli attori d'infimo rango si sputavano i loro veleni fasulli.

> Ma, che Dio mi assista, i pollici mi divennero fiacchi e non impressero sulla sua carne alcun segno che non scomparisse subito dopo. Queste stesse mani che hanno squarciato la pelle di una balena, che hanno sollevato barili pesanti più di un uomo; queste mani che, pur nella debolezza degli ultimi anni, sarebbero capaci di spaccare in due un ceppo con un unico colpo d'ascia... queste mani non riuscirono a imprimere su quel collo bianco e morbido i lividi che l'avrebbero salvata. Mi sembrava di sentire la sua voce, già condannata a dimorare nel deserto della Perdizione, urlare implorandomi di agire prima che fosse dato l'allarme e la trovassero, nuda e pronta per la Dannazione. Niente, eccetto me, si frapponeva fra la sua anima impotente e il peggiore dei destini. Mi concessi giusto il tempo di metterle addosso una coperta, dopodiché corsi a prendere il coltello,

Siân depose il quadernetto e si portò la tazza di caffè alle labbra.

«Cavolo,» fece Mark con un sorriso a trentadue denti. «Quando si dice il *coitus interruptus*...»

Lei sorseggiò la bevanda bollente turbata dall'incapacità di stabilire se fosse un'osservazione appropriata o offensiva. Da un certo punto di vista era un'uscita scherzosa che avrebbe fatto arricciare il naso solo a una puritana (in fin dei conti era un medico), ma da un altro era orribilmente, scandalosamente fuori luogo. Siân si barcamenò fra l'uno e l'altro, lasciando sfumare il momento con quel suo silenzio. A un certo punto anche con Patrick non era stata più capace di evitare che il suo senso morale si confon-

desse con quello di lui.

«Sai cosa dovremmo fare?» disse Mack, piantando la forchetta in un bel tocco di torta al cioccolato. «Dovremmo vendere questa storia alla stampa.»

"*Noi* dovremmo?" pensò lei, prima di replicare: «La stampa? Quale stampa? La "Whitby Gazette"?» Solo qualche minuto prima Mack aveva sfogliato i giornali messi a disposizione dal bar sghignazzando, con quella sua spocchia tutta londinese, sui nomi delle località dei dintorni, come Fryup, e inventando notizie improbabili per la "Gazette", come per esempio lo scoppio di un'epidemia di psittacosi tra i piccioni della zona. «Il capo ispettore Beaver incaricato delle indagini sostiene che ad acquistare il ferale batterio sia stato un medico senza scrupoli,» aveva intonato, la faccia impassibile, «tramite Mister Ee-Bah-Goom del club aeronautico di Whitby, e che l'astuto piano consisteva nell'innescare una guerra batteriologica contro i suoi rivali.» Siân era scoppiata a ridere suo malgrado.

«Certo che pensi in piccolo, tu,» disse Mack, sminuendola senza cattiveria. «Io avevo in mente un bel servizio a colori su uno dei più importanti supplementi nazionali, che so, il "Sunday Times", o il "Telegraph".»

Tanta condiscendenza scatenò in lei un moto di rabbia: dopo tutto quello che aveva visto al fianco di Patrick, non poteva dirsi una totale sprovveduta nel mondo vasto e crudele del giornalismo.

«E secondo te gliene importa qualcosa? Basta vedere come hanno ignorato gli scavi all'abbazia! Oggi, per suscitare l'interesse di un grande giornale dovresti come minimo riportare alla luce la tavola rotonda di Re Artù, o un'opera ignota di Shakespeare.»

«Niente affatto. Qui parliamo di omicidi. Roba che tira.»

Siân doveva ammettere che aveva ragione, ma qualcosa la obbligava a continuare la lite. La sola idea che il suo bellissimo manoscritto del Settecento, che stava sbucciando un foglio per volta con tanto amore, finisse sulle pagine di un supplemento domenicale da buttare il giorno dopo, le dava il voltastomaco.

«Non è un omicidio datato, è datarissimo,» disse, augurandosi che il tono cinico e scherzoso colpisse nel segno con uno come Mack. «È scaduto da un pezzo.»

Lui rise sporgendosi sul tavolo e fissandola dritto negli occhi.

«L'omicidio non scade mai,» disse e, sporgendosi ulteriormente, le diede un bacio sulla guancia, vicinissimo al bordo delle labbra.

Siân chiuse gli occhi, pregando che qualcuno le indicasse come reagire.

Schiaffeggiarlo sarebbe stato spaventosamente fuorimoda, per non dire che aveva paura di lui e, come se non bastasse, rischiava di rovinare la sua unica occasione di essere felice prima che il cancro decretasse lo scadere del termine.

«Hadrian si sentirà solo,» disse. «Faresti meglio ad andarlo a recuperare.»

Quel pomeriggio Siân lasciò gli scavi di buon'ora, raccontando a Nina che forse le stava venendo l'influenza.

Nina la scrutò in viso e disse: «In effetti non hai una bella cera,» osservazione tutt'altro che incoraggiante, visto che la storia dell'influenza era inventata. In realtà, la protuberanza sulla coscia le faceva così male da impedirle quasi di lavorare e si augurava che, se avesse smesso di stare inginocchiata a scavare esercitando tutta quella pressione sul moncone di gamba per tante ore di fila, il dolore si sarebbe alleviato.

«Ho mal di gola anch'io,» disse Nina. «Speriamo che non sia la peste bubbonica.»

Siân tornò in paese con un'andatura rigida. Le faceva male tutto il bacino: era come se dalla protuberanza si irradiasse verso l'interno una sottile rete di dolore. Un nocciolo maligno coronato di radici e viticci, come una patata lasciata troppo tempo in un ripostiglio a mutare in silenzio e al buio. Fibrosi. Metastasi. Proliferazione. Parole con cui solo un medico dovrebbe avere familiarità.

Tornando al White Horse and Griffin comprò una bottiglia di brandy, una scatola di antidolorifici e, all'ultimo momento, una tavoletta gigante di cioccolato. Chiusa nella sua stanza d'albergo, attinse a ciascuna delle tre, a intervalli regolari, lavorando alla pagina successiva del testamento segreto di Thomas Peirson.

«Okay,» disse Mack il giorno dopo, sporgendosi con aria impaziente. «Riprendiamo da dove eravamo rimasti?»

«Sì.» Siân fece un respiro profondo, riempiendosi i polmoni di aria salmastra.

Aveva chiesto d'incontrarlo a metà dei centonovantanove gradini, sulla stessa panchina su cui si erano seduti la prima volta. Era meglio di un bar o di un ristorante, così non avrebbe dovuto fare tutta la strada per tornare agli scavi, e poi le andava benissimo mangiare la mela che si era messa in tasca quella mattina prima di lasciare l'albergo. Un pranzo a base di frutta

era la cosa più sensata dopo una sbronza, e poi aveva già giurato a se stessa che il cioccolato non avrebbe mai più oltrepassato le sue labbra... in nessuna delle due direzioni.

Come se non bastasse era una splendida giornata di sole e stare all'aria aperta significava che non dovevano separarsi da Hadrian, che il giorno prima le era mancato da morire.

E poi le sembrava meno probabile che Mack la baciasse in un luogo di grande passaggio. Un modo per procrastinare l'inevitabile.

«"Mi concessi giusto il tempo di metterle addosso una coperta, dopodiché corsi a prendere il coltello",» lesse Siân dal quadernetto. Hadrian le mise prontamente una zampa da mendicante sul ginocchio, il destro, quello di carne e ossa, per farle notare che aveva smesso di accarezzarlo. «Oh, Hadrian, scusami,» disse lei con voce profonda, arruffandogli il pelo. «Che mamma cattiva sono...»

«Andiamo,» bofonchiò Mack con impazienza. «Sopravviverà. Dài, leggi.»

Lei sollevò il quadernetto, gustando quel briciolo di potere che esercitava su di lui... l'unico che le restava prima di una resa incondizionata.

> Mi concessi giusto il tempo di metterle addosso una coperta, dopodiché corsi a prendere il coltello, quello stesso che avevo usato per mille altri scopi innocenti: tagliare il cordame, sventrare il pesce, dividere la frutta, incidere il grasso di balena. Convinto di essere solo in casa, discesi le scale senza alcuna cautela, e quale sorpresa nel trovare la nostra Anne in salotto, che fra le lacrime mi disse: Padre, che succede? Vai a prendere tua madre al mercato, dico io. A conti fatti un prosciutto non ci serve; mi sovviene solo ora che Finch il macellaio ha detto che ce ne avrebbe dato uno quale pagamento per l'olio. E lei parte di gran carriera, che Dio la benedica.
>
> Trovato il coltello tornai nella stanza di sopra, la stessa in cui ora scrivo queste parole. Avevo l'impressione che Mary non fosse dove l'avevo deposta, che fosse strisciata verso la porta, ma quando pronunciai il suo nome, lei non si mosse. Ancora una volta la strinsi forte al petto, cullandola come una bambina. Quanto avrei desiderato risparmiarle il coltello! Ma avevo il coraggio di picchiarla a sangue, di sfondarle il soffice cranio a pugni e di frantumarle le costole come fuscelli? Dovetti ammettere che non l'ave-

vo. Perciò, senza por altro tempo in mezzo, l'adagiai nella tinozza di rame e le affondai la lama nel collo, squarciando la carne fino all'osso. Il sangue sgorgò come un'onda, una lucente onda cremisi che ammantò la sua nudità.

Siân alzò lo sguardo. Gli occhi di Mack brillavano per l'eccitazione, le grandi mani serrate sotto il mento avevano le nocche bianche. Siân si era affannata tanto a portargli quell'ultima puntata perché era sicura che avrebbe reagito così, anche se ora, vedendogli quella luce negli occhi, provava una certa vergogna.

«È tutto,» disse con un sorrisetto imbarazzato. «Non sono riuscita a fare di più. Sapessi quanto ci vuole...»

Lui si appoggiò allo schienale, ripensando a quanto aveva sentito. «Cavolo,» sospirò. «Quel tizio era un vero, un autentico psicopatico del Settecento. Hannibal Lecter in camicia ornata di gale.»

«Chi è Hannibal Lecter?»

«Ma andiamo! Il serial killer più amato del mondo! Vorresti farmi credere che non hai mai visto *Il silenzio degli innocenti*?»

«Che bel titolo,» disse lei, rispondendo alle pressanti suppliche di Hadrian che voleva essere finalmente accarezzato. «Sembra un quadro preraffaellita di William Holman Hunt o di qualcuno come lui.»

«Chi è William Holman Hunt?»

Rimasero in silenzio qualche secondo, mentre Siân coccolava Hadrian e Mack guardava il cane andare in brodo di giuggiole fra le sue mani.

«E bravo il nostro Thomas Peirson,» dichiarò alla fine quando, con suo grande divertimento, la faccia di Siân scomparve nel fianco di Hadrian. «È un divo, non lo capisci? Potrebbe veramente contribuire a far comparire il nome di Whitby sulla carta geografica... quella della modernità, dico.»

Siân emerse, sbattendo gli occhi.

«Ma non ti stufi mai,» gli disse in tono minaccioso, «di questo fascino così *moderno* per psicopatici e gesti morbosi? Non è certo un bene per noi, come cultura, intendo, imbottirci di follia e crudeltà.»

«Apri gli occhi, Siân, quando mai è stato diverso? Follia e crudeltà hanno sempre costituito la dieta base della storia.» E sorrise, forte della consapevolezza di avere, fra gli altri, Hitler e De Sade dalla sua.

Siân distolse lo sguardo e lo spinse verso il promontorio, in cerca d'ispirazione. «Pensa a santa Hilda che fonda il monastero originario proprio qui,» disse, «molto prima che Whitby si chiamasse così. Pensa alla devo-

zione, alla forza pura e semplice dello spirito che animava questo luogo. Una piccola centrale elettrica di preghiera, appollaiata sul cucuzzolo di una scogliera vicino a un mare tempestoso. Io lo trovo entusiasmante, molto più dei serial killer.»

«Perdincibacco,» fece lui, caricando l'espressione come un signorotto d'altri tempi. «Ma se devo dirla tutta, Siân, sono convinto che la tua santa Hilda fosse completamente suonata.»

Siân si girò verso di lui di scatto, con uno gesto così brusco da far sobbalzare Hadrian.

«E tu che ne sai?» disse in tono reciso, il povero cane che si rannicchiava in mezzo a loro per lo spavento.

«Ho letto un mucchio di cose,» la rimbeccò Magnus. «Non lo sapevi che nel cuore della notte certe fatine buone mi infilano i libri di storia nella fessura della posta? È come l'università per corrispondenza, non puoi sapere quante cose si imparano. La rassegna completa dei fanatici religiosi inglesi, con tanto di illustrazioni a colori. Una guida all'autoflagellazione corredata di istruzioni.»

«Non fai il minimo sforzo per capire quelle persone! Solo perché non scorrazzavano in macchina, non parlavano al cellulare...»

Lui alzò le mani al cielo, proprio come faceva Patrick, ed esclamò: «Gesù mio, che arroganza! Dài per scontato che se avessi un minimo di cultura in più arriverei a capire che anime belle fossero quei mentecatti. Be', per tua norma e regola quei libri di storia e quegli opuscoli li ho letti. E con tutta probabilità in mezzo al mucchio di monaci, frati e badesse ci sarà stato chi credeva in quello che faceva, peccato che la loro filosofia faccia schifo. Se andiamo a stringere, è solo odio per il corpo, odio per i desideri naturali, odio per il piacere. Pensa alla vita che facevano, Siân: sbattuti giù dal letto a mezzanotte, andavano in un orribile stanzone buio, si inginocchiavano sul pavimento duro e attaccavano a pregare al freddo e al gelo, e dài a pregare e cantare per tutta la notte e il giorno dopo. Portavano vestiti ruvidi studiati apposta per farli sentire a disagio. Il buon cibo era proibito, per evitare le tentazioni della gola. Proibita la conversazione, perché non scordassero mai che erano zombie. E se osavano infrangere le regole, venivano fustigati pubblicamente. È morboso!»

Indicò in alto verso l'abbazia, il pollice e l'indice rigidi come una pistola.

«Perciò quei ruderi sono ruderi, non lo capisci? Non c'entrano niente gli uragani, né Enrico VIII, né le navi da guerra tedesche che nel 1914 spararono a casaccio sull'abbazia. C'entra semmai una società che cresce, si e-

volve tanto da farci capire che non abbiamo nessun bisogno che un branco di pervertiti vecchi e squallidi venga a raccontarci che se ci godiamo troppo la vita finiremo all'inferno. Svegliati, Siân, siamo nel Ventunesimo secolo.»

«Hai poco da urlare,» disse lei, tormentata da un déjà vu: le piazzate furibonde con Patrick, le teste che si giravano nei luoghi affollati, le violente baruffe che si risolvevano in vittorie e sconfitte sotto le lenzuola sgualcite.

Magnus si mise a braccia conserte e la guardò in cagnesco.

«Che Cristo.» Stava facendo uno sforzo sovrumano per non alzare la voce. «Il Medioevo è finito, te ne sarai accorta, no? La gente si diverte a dare un'occhiata alle rovine, compra una cartolina di santa Hilda alla bancarella e la cosa finisce lì. Prima o poi le ultime mura rimaste in piedi crolleranno, e allora *adios*, tanti saluti.»

«Quelle mura,» disse Siân in tono glaciale, «reggeranno ancora quando quelli come te saranno spariti da un pezzo. Puoi fare lo spaccone finché vuoi, per quello che serve.»

Lui la guardò furioso, proiettando le imponenti spalle in avanti come se si preparasse a sferrarle un pugno. Invece, con un gemito di frustrazione, le buttò le braccia al collo attirandola a sé e schiacciandosela contro il petto.

«Mi fai impazzire,» sussurrò, mentre Siân sentiva il calore del suo respiro nell'orecchio, il battito del suo cuore riempirle il petto. «Ti voglio.» E la baciò sulla bocca.

Siân si dimenava, imbarazzata per lui, restia a respingerlo pubblicamente, sotto gli occhi di chiunque passasse in quel momento... ed eccitata, profondamente eccitata. Allontanò la bocca ma gli avvolse le braccia intorno alla vita e strinse forte, premendogli la guancia contro la mascella. Se solo avessero potuto stringersi in quel modo, petto contro petto, per il resto della vita, le sarebbe bastato. Non avrebbe desiderato altro.

Lui cominciò ad accarezzarle la nuca; le lisciava i capelli con il palmo della mano, una mano tanto grande da contenere il cranio di Siân, che era elettrizzata dalla paura e dal desiderio.

«Dàmmi tempo,» sussurrò... e Mack la lasciò andare.

«Tutto il tempo... del mondo,» la rassicurò, il respiro più affannoso che se avesse appena salito e ridisceso i gradini di corsa. «Dimmi solo che ci vedremo ancora.»

Lei rise di gusto: quel tono melodrammatico la divertiva e al tempo stesso la disgustava. Hadrian contribuiva a peggiorare le cose spostando lo sguardo da lei a Mack e ritorno con quella sua assurda espressione acci-

gliata che sembrava chiedere: "E adesso?"

«Ma certo,» disse Siân. «Domani, all'ora di pranzo. Avrò il resto della confessione.»

«Ma certo,» fece lui, tirando un sospiro di sollievo. Un'apparenza di normalità s'insediò nell'aria che lì circondava; il mondo tornò a includere i passanti sulla gradinata della chiesa, i gabbiani, il porto. Il paese e tutto il circondato aveva trattenuto il respiro mentre loro si baciavano; ora buttava fuori l'aria.

«Dove ci vediamo?» chiese Mack.

Siân ci pensò un attimo.

«Alla Whitby Mission. I cani possono entrare.»

Lui aprì la bocca per dissentire, ma poi l'atteggiò a un ghigno.

«Vada per la Whitby Mission.» Quella stessa mano destra di cui Siân ancora avvertiva il formicolio sulla schiena si abbassò verso Hadrian e lo prese per la collottola. «Ti lasciano entrare, hai sentito?» dichiarò Mack, strattonando la manciata di peli avanti e indietro. «E scopriremo che cosa ha fatto del corpo quel cattivone, contento? Vedrai, ci sarà da divertirsi.»

Non convinse Hadrian, che scoprì i denti agitando la testa nel vano tentativo di azzannare quella mano molesta.

Il suo verso di protesta suonò come un insulto.

Gli strati interni del rotolo erano, contrariamente a quanto Siân si aspettava, i più danneggiati. In una certa fase della loro prigionia bicentenaria doveva esserci stata un'infiltrazione più corrosiva della semplice umidità o dei rischi insiti nella miscela di gelatina e inchiostro. Per quanto Siân si sforzasse di separare le pagine senza compromettere l'integrità delle fibre e della calligrafia, ci fu tutta una sequela di inconvenienti: un'abrasione sulla superficie della carta, una virgola o uno svolazzo vittime dell'impazienza. Siân ingollò un sorso di brandy direttamente dalla bottiglia e si rimise all'opera, con il sudore che le faceva pizzicare gli occhi.

«E andiamo!» borbottava, prodigandosi a staccare, millimetro dopo millimetro, la pagina che già conosceva da quella non ancora letta. «Spiegati.» Doveva esserci sicuramente un motivo dietro i gesti di Thomas Peirson, una motivo migliore della cattiveria pura e semplice. Gli uomini per bene e timorati di Dio del Settecento non erano psicopatici che tramavano omicidi immotivati per il futuro sollazzo di Hollywood.

Ma, a ogni parola che veniva alla luce, l'anima di Thomas Peirson risultava sempre più oscura e inquietante. Frase dopo frase, finiva col dipinger-

si esattamente per quel mostro privo di scrupoli che Siân aveva visto riflesso negli occhi eccitati di Mack.

Compiuto che ebbi il gesto, mi lasciai prendere dalla smania di fare in fretta. Avvolsi il corpo di Mary nella tela cerata e lo nascosi in una cassa; poi lavai il sangue dalla mia persona, dalla vasca, dal coltello e dal pavimento; dopodiché presi posto al tavolo del piano di sotto, fingendomi alle prese con i conti.

Il resto della giornata, e il giorno successivo, furono una tortura peggiore di quella che mi aspetto di patire quando verrà l'ora, anche se a Dio piacerà negarmi la Sua misericordia e gettarmi in pasto al Diavolo. Mentre le spoglie di Mary si irrigidivano nella cassa da marinaio, mi unii alla mia consorte e a mia figlia che setacciavano preoccupate le strade di Whitby in cerca della nostra piccina scomparsa. Interrogammo gli abitanti della zona est e quelli della zona ovest; camminammo tanto da non poterne più.

È scappata con quel William Agar, dice mia moglie. Ce l'ha portata via, il mascalzone.

Così ci recammo dalla madre di William e le intimammo di dire ciò che sapeva, e quella in risposta lanciò un urlo tale da farci fischiare le orecchie. Il mio figliolo è andato a Londra, dice, e prendete un abbaglio se credete che si sarebbe anche solo sognato di portare quella mentecatta di vostra figlia con sé. Fortuna ha voluto che il mio figliolo venisse condotto altrove, per trovare pace dopo tutte le storielle e le bugie che quella gli ha raccontato... il povero ragazzo si batteva la fronte dicendo: "Madre, ma tutte le fanciulle sono tanto scriteriate da vedere profferte d'amore ove non ve n'è traccia?" Ora che finalmente è libero dalla sua malvagità, se è davvero intenzionata a seguirlo a Londra prego solo che le sue astuzie non la conducano oltre un bordello di York!

Dopo siffatto scambio, accompagnai a casa Catherine che era fuori dì sé e in verità questo per qualche tempo le infuse un certo coraggio, anche se tosto ripiombammo nell'attesa che Mary tornasse a casa. Ora dopo ora, tutti e tre drizzavamo le orecchie sperando di sentire un rumore di passi che sapevo non sarebbe mai risuonato. Le è capitato qualcosa! esclamava la mia cara consorte piangendo e torcendosi le mani. Le è capitato qualcosa, lo so! Sciocchezze, moglie, dicevo io, inventando per confortarla decine

di storie che si concludevano tutte in un felice ricongiungimento.

La terza sera, quando la mia famiglia finalmente si mise a letto piombando in un sonno profondo, io portai la mia adorata Mary fuori nella notte (erano i primi tempi che commerciavo in olio e avevo ancora la forza di un baleniere) tenendola senza difficoltà fra le braccia, come un ladro tiene un sacco colmo di candelabri. Protetto dalle tenebre, corsi verso la sponda del fiume, ove affidai il povero corpo alle tormentate acque.

La mattina dopo viene rinvenuto e issato sul molo dei pescatori. L'urlo OMICIDIO! si diffuse per tutto il paese, passando di bocca in bocca fino a giungere alla mia soglia. Io ancora dissimulavo: "Vi sbagliate", dicevo, "Non può essere", e così via. Ma quelli mi portarono il cadavere, e il mio pianto si levò alto riecheggiando per le strade di Whitby.

Era mezzanotte e Siân barcollava fra le tombe della scogliera orientale, ubriaca fradicia. Un'enorme luna piena degna delle amanti vampirizzate di Dracula illuminava la via, insieme alla piccola torcia di plastica dalle batterie semiscariche.

«Dove sei, lurido bastardo...» mugugnava Siân, agitando il debole raggio della torcia sulle lapidi.

La sua missione, a quanto avrebbe detto se qualcuno l'avesse interrogata all'uscita dal White Horse and Griffin, era la vendetta. Vendetta nei confronti di un uomo disposto a uccidere la figlia che non si era dimostrata all'altezza di un detestabile ideale religioso. Vendetta nei confronti di Mack per avere schifosamente ragione su tutto, per aver scovato il punto debole nella fede che Siân nutriva nei confronti della natura umana e aver inoculato proprio lì una dose letale di cinismo. Vendetta nei confronti di santa Hilda e di tutta la sua genìa per essersi dimostrata così penosamente impotente nell'impedire che chicchessia incappasse in eventi tragici. Vendetta nei confronti dell'eterna, insondabile malvagità dell'essere umano. Vendetta nei confronti dell'intero dannato universo senza Dio per aver deciso che Siân doveva morire anche se lei, con il beneplacito di quella stramaledetta roulette di cellule che decreta certe cose, avrebbe preferito di gran lunga vivere.

Vendetta nei confronti di THOMAS PEIRSON, BALENIERE E COMMERCIANTE IN OLIO, la cui lapide le si parava ora davanti tutta sbilenca. Marito di Catherine, padre di Anne e Illeggibile. Povera, illeggi-

bile Mary: trattata come una nullità dall'innamorato, massacrata dal padre, cancellata da quei pochi, miseri centimetri di pietra sepolcrale da due secoli di venti del Mare del Nord. Siân cadde in ginocchio e infierì su quel rettangolo di terra tombale con una cazzuola.

"Profanazione! misteriosi predatori di tombe violano il cimitero", avrebbe scritto la " Whitby Gazette".

Per quanto ubriaca, ci mise appena un attimo a capire che l'ambizioso progetto di esumare Peirson e gettarne le ossa in mare era fallito in partenza. La sua furia unita a una piccola cazzuola non bastava a sollevare voluminose cascate di terra verso il cielo; riusciva a malapena a scalfire la superficie erbosa.

Lanciando un urlo di disgusto si risolse a desistere, scagliando lontano la cazzuola incriminata: la polizia poteva anche risalire fino a lei e arrestarla se non aveva niente di meglio da fare! Razza di provinciali incapaci! Si avviò barcollando verso i centonovantanove gradini e di lì a poco cadde sbucciandosi i palmi e i polsi.

"Donna priva di un arto si rompe l'osso del collo sulla scalinata della chiesa". No, questo no; tutto ma non questo.

S'impose di sedersi su una panchina e respirare regolarmente. Dieci boccate d'aria di mare avevano probabilmente la stessa capacità di riportarla alla sobrietà di un sorso di caffè; si sarebbe riempita i polmoni di ossigeno salmastro finché non si fosse sentita pronta a tornare sana e salva in albergo.

Rimase vari minuti sulla panchina a inspirare ed espirare, cercando di ripulire dalla ghiaia tagliente le mani insanguinate. Nel frattempo fissava il pianerottolo di pietra dove generazioni di portantini di bare avevano deposto un'ultima volta il loro carico prima di proseguire verso il cimitero di Saint Mary. Ora i suoi piedi... cioè, il piede... insomma le sue scarpe, porcaccia la miseria, pestavano lo stesso suolo su cui erano passati centinaia, se non migliaia di morti, ormai ridotti in polvere.

«Te l'avevo promesso,» le sussurrò una voce maschile vicino alla spalla. «Te l'avevo promesso che ti avrei portata quassù, vero? Be', eccoti accontentata.»

A Siân si rizzarono tutti i peli del corpo mentre girava il viso verso un lucore arcano che in un attimo aveva risalito i centonovantanove gradini come gli abbaglianti di un'automobile. Un uomo era chino al suo fianco, un uomo con la testa e il busto di un bianco trasparente. Attraverso la pelle luminescente, Siân vedeva l'immagine tenue ma inequivocabile delle fine-

stre buie e dei tetti spioventi delle case sottostanti.

Si girò di scatto sferrandogli istintivamente un pugno, ma quello era scomparso.

Il giorno dopo, prima di mezzogiorno Siân non considerò nemmeno l'idea di compiere un gesto più ambizioso che sciacquarsi la bocca con l'acqua. Si limitò a restare a letto, osservando la lenta avanzata di un raggio di sole che filtrava dall'abbaino: partito tenue e soffuso dal battiscopa al capo opposto della stanza, era avanzato centimetro dopo centimetro lungo le assi del pavimento, aumentando d'intensità man mano che avvolgeva il tavolo e il sacchetto di plastica azzurra. Se anziché starsene stravaccata sul letto a lamentarsi Siân si fosse alzata a pregare, nulla l'avrebbe distinta da una suora benedettina che, chiusa nella cella di preghiera, ignora tutto quanto esiste fuori dal chiostro a eccezione del sole e del suo inesorabile cammino nel cielo invisibile.

Di lì a poco Mack e Hadrian l'avrebbero aspettata alla missione, ma per lei era impensabile rispettare l'appuntamento. Meglio rimandare tutto al giorno dopo quando, forse, sarebbe tornata nel regno dei vivi.

Si chiese se non fosse il caso di telefonare alla soprintendente per spiegarle come mai non si era presentata agli scavi. Educazione a parte, sembrava un gesto inutile visto che di sicuro si erano accorti tutti della sua assenza, e del resto che cosa avrebbe detto? "Ho l'influenza". Allora perché non dire: "Sto smaltendo una sbronza colossale". Oppure, se era davvero in vena di confessioni: "Fareste meglio a cercare una sostituta. Stavo meditando di uccidermi, finché sono ancora abbastanza in salute da riuscirci". Siân rimase immobile immaginando di andare alla cabina telefonica in fondo a Caedmon's Trod e di pronunciare quelle parole nella cornetta. Poi ricordò che era sabato. Nessuno l'aspettava da nessuna parte.

A parte Mack e Hadrian.

Guardò la sveglia. Le dodici e mezzo. Di sicuro Mack aveva di meglio da fare che star lì ad aspettare lei: in lui avvertiva la tipica combinazione maschile di smania per la compagnia femminile e insofferenza nei confronti delle donne che fanno perdere tempo prezioso agli uomini. Forse avrebbe fatto lo sforzo di arrivare fino alla scalinata della chiesa, nella speranza d'incontrarla. Forse avrebbe perfino pagato la sterlina e settanta per cercarla nell'abbazia. O forse l'istinto la tradiva, e in realtà era innamorato perso di lei e l'avrebbe aspettata nella sala da tè della missione fino all'orario di chiusura, quando le dame missionarie l'avrebbero messo alla porta e

lui, un povero giovanotto triste, si sarebbe ritrovato sulla Haggersgate con un cane come unica compagnia.

Siân sapeva solo che era contenta di non avergli mai detto dove alloggiasse. Aveva bisogno di un rifugio tutto suo, sia pure una stanza d'albergo impestata d'alcol.

Cosa strana, nonostante la sensazione che dal suo corpo esalassero fumi tossici e che dovesse fare dei respiri corti per fornire al mal di testa tutto lo spazio cranico che pretendeva, quel giorno era molto meno infelice del previsto. Tanto per cominciare non aveva avuto nemmeno un incubo, se si esclude l'allucinazione in cima ai centonovantanove gradini. Per la prima volta dall'incidente, era sopravvissuta a una notte di sonno senza subire inseguimenti né mutilazioni. L'idea di qualche ora di beata incoscienza, che gli altri esseri umani davano per scontata una volta poggiata la testa sul cuscino, per Siân era una novità, e si augurava che prima o poi le capitasse di nuovo.

Anche la disperazione della sera prima, l'eccesso di disgusto e disincanto verso la natura umana, sembravano svaniti. Si sentiva epurata, vuota e leggera, come se tutte le cose che sapeva non fossero più immagazzinate dentro di lei. Al pari di una neonata, sapeva poco o niente di qualsiasi cosa e, prima di farsi un'idea sul genere di mondo in cui era capitata, doveva aspettare un segnale dall'universo.

Una sensazione stranissima, ma niente affatto sgradevole.

Mentre il pomeriggio avanzava, Siân si preparò per uscire. Si lavò i capelli, scelse con cura i vestiti da indossare e mise dei cerotti sui palmi e i polsi sbucciati, pur sapendo che si sarebbero staccati un attimo dopo. Uscì dal White Horse and Griffin intorno alle tre, convinta che sarebbe andata a buttarsi dalla scogliera orientale nella speranza di morire sul colpo al momento dell'impatto con la roccia sottostante, e invece attraversò il ponte che portava alla zona ovest, raggiunse l'ambulatorio Springvale e chiese di un medico.

«Credevo che avessi deciso di non vedermi mai più,» disse Mack quando la trovò ad aspettarlo al Whitby Mission & Seafarer's Centre il lunedì, quarantott'ore dopo l'appuntamento previsto.

«Grazie per essere venuto,» disse lei, scegliendo le parole con cura. «Sono stata una cafona a non presentarmi sabato. Ma sinceramente non stavo troppo bene.»

Lui la scrutò in viso, chiaramente incapace di decidere se reagire come

un medico o come un innamorato, combattuto com'era tra la tentazione di esprimere una preoccupazione professionale e quella di lodare le sue attrattive femminili nonostante Siân avesse una pessima cera.

«Sembri molto stanca,» disse, dopo averci riflettuto. Lui, neanche a dirlo, era in splendida forma, anche se quel giorno era talmente ben vestito e senza un capello fuori posto da sembrare un indossatore. Siân lo immaginò girare per i reparti di un ospedale, con un codazzo di infermiere ben più lungo dello stretto necessario. E che dire di quando sarebbe diventato uno specialista? Le pazienti avrebbero scoperto una propensione all'ipocondria fin lì insospettata, non c'era dubbio. «E devo dire...» aggiunse Mack in tono esitante, «che hai il viso un po' congestionato.»

«Guarda che sono malata davvero,» gli assicurò lei, premendosi il dorso fresco della mano contro le guance. «Ma è tutto sotto controllo. Non hai motivo di preoccuparti.»

Erano nell'altra sala da tè della missione, quella con il cartello sulla porta che diceva: "I clienti che desiderano fumare e quelli in compagnia di animali sono pregati di utilizzare questa sala". Hadrian annusava e uggiolava sotto il tavolo facendo di tutto per non abbaiare, e intanto percuoteva sonoramente con la coda il pavimento e le gambe delle sedie, e poggiava in continuazione la testa sul grembo di Siân per farsi accarezzare. Nonostante il cartello in favore degli animali, in quel momento era l'unico cane presente, e civettava senza ritegno. Mack sembrava nervoso, stava lì ad arrotolarsi una sigaretta attingendo il tabacco ambrato da una bustina di plastica scricchiolante.

«Non sapevo che fumassi,» disse Siân.

«Infatti non fumo... molto,» rispose lui, e indicò con un cenno delle sopracciglia l'atmosfera leggermente caliginosa creata dagli altri avventori. «Ogni tanto ne sento il bisogno, quando ce n'è molto nell'aria.» Un sorriso timido, disarmante, gli affiorò lentamente in viso, facendolo sembrare lo scolaro più rispettabile del paese sorpreso a farsi una cicca dietro un bidone della spazzatura. «Non dò certo il buon esempio come medico, eh? Ma se non altro non fumo quelle prodotte in serie.»

«Tanto per essere coerenti,» commentò lei in tono sarcastico.

Ecco che ricominciavano ad accapigliarsi, soltanto pochi minuti dopo essersi rivisti. Magnus si rilassò visibilmente: forse quella rivalità gli infondeva coraggio.. . o forse era la nicotina.

«Mi sei mancata,» disse.

Lei si leccò le labbra, aprì la bocca per replicare.

«Bau!» fece Hadrian, sbattendo il cranio sotto il tavolo.

Mack sollevò la tovaglia per dargli una sbirciata, tra il divertito e l'irritato. «Hadrian ha fatto una figuraccia qua dentro sabato, sai?» disse, agguantando la coda dell'animale per costringerlo a girarsi. «Ha ammorbato tutti con i suoi piagnistei, eh, bello? Se speri che ti porti ancora da qualche parte, te lo puoi scordare.»

«Rrr!» ribatté Hadrian, al volume più basso concesso alle corde vocali canine.

Mack fece ricadere la tovaglia e Hadrian tornò da Siân lasciando intravedere solo la coda, un folto pennacchio bianco che spazzava l'aria fumosa. Gli altri commensali, perlopiù coppie di anziani, sorridevano scambiandosi dei cenni; quel cane era meglio della televisione.

«Hai fame?» chiese Mack.

«Le signore mi stanno preparando un latte caldo,» disse Siân. «Me lo portano appena è pronto.»

Lui si alzò e andò nella sala principale a consultare il menu. Siân sapeva benissimo che non avrebbe trovato niente di suo gradimento. Predisse che avrebbe fatto un pensierino su una fetta di quiche, salvo poi accantonarlo vedendo che l'alternativa si limitava a due "sapori" descritti nello stile reciso e tutt'altro che londoniano della missione: "formaggio & cipolla" e "prosciutto & uova".

Aspettando che tornasse, Siân un po' accarezzava Hadrian e un po' sfogliava le pagine dello "Streonshalh", il giornale della parrocchia di Whitby. La grande notizia riguardava l'ultimo sinodo ecclesiastico, non quello indetto da santa Hilda nel 664, ovviamente, bensì quello che si sarebbe tenuto di lì a poco. C'erano pubblicità di video e fotocopie laser a colori, ma anche lunghi articoli sui benefici dell'ontano e dell'epilobio. Nell'ultimo mese era morto un numero spropositato di parrocchiani, più femmine che maschi, per giunta, nonostante la presunta aspettativa di vita superiore delle donne. Ben quattro imprese di pompe funebri offrivano a Siân i loro servizi.

La nota positiva veniva da un coro di voci miste di nome Sleights Singers, fondato nel 1909, e dalla sua serenata: "Nuovi membri di entrambi i sessi sono sempre i benvenuti". Naif finché si vuole, ma dietro quelle parole Siân sentiva la suggestione sincera di qualcuno che ti accoglie a braccia aperte, un promemoria perché tenesse a mente che, se una certa sera si fosse presentata in una certa casa di Sleights, avrebbe trovato dei nuovi amici e cantato subito con loro. Siân imparò l'indirizzo a memoria. Se il giovedì

successivo fra le sette e un quarto e le nove fosse stata ancora viva, forse ci avrebbe fatto un salto.

Mack tornò tutto mogio e si mise a sedere.

«Niente all'altezza di un Magnus?» fece lei impassibile.

«Niente di niente,» confermò lui. «Senti, so che non sei stata bene e tutto il resto, ma non è che per caso sei riuscita a... a...»

Lei sfilò il quadernetto di *Guerre stellari* dalla tasca della giacca e se lo portò davanti alla bocca, gustando il fragore di quel gesto silenzioso. Anzi, stava proprio pensando che tutte le parole dette fino a quel momento erano state superflue, nient'altro che un complesso gioco verbale, e avrebbero potuto benissimo essere sostituite da pochi, dignitosi gesti delle mani.

«Ho il testo completo,» disse. «Ormai ho finito.»

Una specie di matrona portò al tavolo un bicchierone colmo di latte caldo e lo depose davanti a Siân. Lasciò anche un calzone freddo avvolto in un tovagliolino di carta.

«Cavolo,» borbottò Mack quando fu tornata in cucina, «se paghi un extra te lo dànno il piatto?»

«Le ho detto che al cliente non sarebbe servito,» disse Siân, dirottando immediatamente il calzone sotto il tavolo, dove Hadrian prese a trangugiarlo rumorosamente.

Mack le lanciò uno sguardo sorpreso. «Eri così sicura che saremmo venuti?»

«No,» rispose lei, saggiando il latte mentre, ai suoi piedi, il cane emetteva tutta una serie di grunf, gnac, slap e via dicendo. «Ma l'idea di offrire a Hadrian quel bocconcino mi piaceva talmente che gliel'ho ordinato nella speranza di poterglielo dare. E così è stato.»

Lui aggrottò le sopracciglia, come se alla base del comportamento di Siân ci fosse un enigma mistico troppo spinoso - o troppo lambiccatamente sentimentale - per suscitare in lui il desiderio di decifrarlo.

«Okay, leggi,» disse, indicando il quadernetto. «Per favore.»

Siân si sporse in avanti imitata da lui, e l'accostarsi dei due visi provocò un brusio di pettegolezzi alle loro spalle. Siân recitò il testamento di Thomas Peirson a voce sommessa, abbassandola ulteriormente nelle parti più sensazionali e soffermandosi ogni tanto a bere un sorso di latte. Arrivata alla parte in cui il corpo di Mary viene ripescato dal fiume Esk, quando il padre piange tutte le sue lacrime, Magnus scosse la testa ammirato.

«Cavolo,» disse, «Thomas Peirson, tanto di cappello. Hollywood ti aspetta.»

«Non credo proprio,» disse Siân. «C'è dell'altro. Ieri notte ho fatto l'ultima pagina e mezza. Resterai deluso, Mack.»

Si schiarì la gola e continuò a leggere negli stessi toni sommessi di prima. Ma quelle erano parole nuove, parole che aveva svelato nel cuore della notte, quando con mano sobria aveva adoperato il mestichino per l'ultima volta e si era impietosita bagnando di lacrime la fragile carta antica.

Non ho il tempo di dilungarmi sugli eventi che seguirono. Devo nascondere questa confessione nella terra finché mi restano le forze per seppellirla. Dirò solo che il funerale della nostra Mary fu dei più sontuosi che questa città abbia mai visto. C'era un carro trainato da sei cavalli neri come il carbone e un lungo corteo di persone che reggevano una torcia, che a quei tempi le sepolture avvenivano al calar delle tenebre. Quando l'abbiamo portata su per la scalinata, i chierici vestiti di bianco recavano innanzi alla bara una ghirlanda di fiori bianchi i cui nastri erano sorretti da tutte le amiche di Mary. Il vicario si è detto sicuro che le fosse riservato un posto in Paradiso.

Ora, a un passo dalla morte, non so se rivedrò mia figlia. Se lei è all'Inferno, prego che Dio trovi un buon motivo per mandarvi anche me; se è in Paradiso, imploro il Suo perdono. Da qualche anno a questa parte la gente ha preso a chiamarmi alle spalle Thomas la Bibbia, perché ho letto le Scritture più a fondo di tanti uomini di chiesa, e c'è chi dice: "Doveva fare il monaco, sai che gioia per tutte quelle balene!" Nessuno immagina perché ho studiato la Sacra Bibbia con tanto zelo, senza tralasciare nemmeno una parola: dovevo assicurarmi che un caso come il mio non fosse mai stato giudicato in precedenza!

Secondo i rigidi dettami delle Scritture, non ho infranto alcun comandamento: è tutto quel che so. E di un'altra cosa posso stare certo, che se avessi lasciato la mia figliola così come l'ho trovata, con la polvere di veleno sulle labbra esanimi e il nome dell'infido amante scritto sul ventre, sarebbe stata sepolta in terra sconsacrata con un palo conficcato nel cuore. Ora giace fra i Beati, e io tosto la raggiungerò. Per quanto tempo? Lo sapremo solo quando squillerà la tromba del giudizio universale.

A te che troverai questa confessione; a te che la leggerai: prega per lei, te ne supplico!

Thomas Peirson,
padre e cristiano, come meglio ha potuto.

Siân posò il quadernetto sul tavolo e bevve il latte rimasto. Hadrian dormiva poggiato sui suoi piedi, il fianco tiepido mosso dal respiro contro lo stinco sinistro. Magnus aveva un'espressione ancora più imbronciata di prima, le sopracciglia scure per poco non si toccavano.

«Non capisco,» disse. «Che cos'era, una vampira? Questa faccenda del palo conficcato nel cuore...»

«É così che seppellivano i morti suicidi,» disse Siân. «Mary si è uccisa, Mack. Era già morta quando il padre l'ha trovata.»

Il suo cipiglio si accentuò ulteriormente. «Ma allora...»

«Allora lui ha fatto quello che doveva fare.»

«Ha squarciato la gola alla figlia per permetterle di guadagnarsi un posto nel pezzo di terra giusto?»

Siân spostò il bicchiere vuoto su un lato del tavolo, quasi a fare spazio per un abbraccio... o per una gara a braccio di ferro.

«Magnus,» disse con tutta la calma di cui era capace, «comincio a chiedermi se hai i numeri per essere un bravo medico. Non capisci che fra le alternative del nostro Thomas non c'era quella di difendere la figlia con un pizzico di sarcasmo del Ventunesimo secolo? In quanto suicida, sarebbe diventata oggetto di disprezzo e di vergogna; lui, invece, è riuscito a farla seppellire con amore e rispetto. Come dargli torto?»

Mack si appoggiò allo schienale passandosi la mano fra i capelli, infastidito, a quanto pareva, dallo sforzo di capire una simile idiozia.

«Ma... che differenza fa? Dio non si lascia mica abbindolare. Se Mary si è uccisa va all'inferno, dico bene?»

«Magari Thomas sperava che Dio chiudesse un occhio.» Mack emise un versaccio, una via di mezzo fra una sbuffata e un ghigno, che la fece sobbalzare. «Ti prego, Mack, sforzati, almeno per una volta, di entrare nella testa di una persona convinta che esistano un aldilà e un Dio giusto e amorevole. Immagina la fine del mondo, quando risuonerà la tromba del giudizio universale e i morti si leveranno dalla tomba, i milioni e milioni di persone che hanno vissuto. Immagina Dio che guarda Whitby, guarda il cimitero di Saint Mary dove, fra le tante anime resuscitate, c'è Mary mano nella mano con il padre, la madre e la sorella, e tutti insieme sbattono gli occhi alla luce chiedendosi che cosa succederà. Immagina. Dio e Mary si guardano negli occhi e a un tratto tutti e due ricordano come è morta. La porta

che conduce alla vita eterna è aperta, gli altri cittadini la stanno varcando, tutti gli ubriaconi, le lingue biforcute e gli uomini che hanno spezzato il cuore delle donne. Ma Mary esita, e il padre l'abbraccia. Ora dimmi, Mack: *tu*, al posto di Dio, che cosa faresti?»

Magnus increspò le labbra: non riusciva a credere che Siân gli facesse quella domanda, per non dire che si sentiva annientato dallo sguardo intenso e luminoso con cui lo fissava. «Tanto per cominciare non avrei mai accettato l'incarico,» disse, buttandola sullo scherzo. «Avrei mandato l'Albo professionale degli dei a farsi benedire.»

Fece balenare un sorrisetto, il genere di sorrisetto implorante che mal si adattava alla fronte sudata e allo sguardo tormentato. Chiaramente sperava che quella battuta rompesse la tensione e ristabilisse un'atmosfera di bonaria canzonatura, speranza stroncata dal gelo che li separava.

«Be',» disse Siân con un sospiro. «Allora meno male che nessuno te l'ha chiesto.» E rimise il quadernetto in tasca.

Preoccupato all'idea di vederla andar via, Mack cercò uno spunto per riaprire l'argomento, un modo per prolungare, se non per riscattare, la conversazione.

«La parte... la parte in cui dice che Mary aveva il nome dell'amante scritto sul ventre è strana, non ti pare? Secondo te era affetta da turbe psichiche?»

Siân poggiò il mento sulle mani serrate e socchiuse gli occhi. «Secondo me era molto, molto infelice.»

«È lì che ti volevo. Clinicamente depressa: questo le avrebbero diagnosticato oggi.»

«Sarà.»

«O magari aveva scoperto di essere incinta.»

«Con un test di gravidanza comprato in farmacia?»

«Di sicuro nel Settecento avevano i loro metodi per scoprirlo, non credi?» La guardò speranzoso, quasi a farle notare la sua disponibilità a riconoscere il buon senso delle epoche precedenti.

«Io non credo che Mary fosse incinta,» disse Siân. «O, se lo era, non lo sapeva nemmeno. Secondo me quel William Agar l'aveva prima defiorata e poi respinta e lei, perduto l'onore, non sapeva più che cosa fare.»

«Cavolo, come siamo vittoriani. O romantici. O che ne so.»

«Non si può rinunciare all'integrità personale, Mack,» disse lei, sfilando finalmente i piedi da sotto il corpo addormentato di Hadrian. «Oggi più che mai. Di questi tempi si suicidano molte più persone che in qualsiasi

epoca storica. Che cos'hanno perso tutte queste persone, se non l'onore?»

«Sì, ma andiamo... Far dipendere la scelta di vivere o morire da un fidanzato che ti scarica...»

«Non so che dirti,» fece Siân. «È importantissimo a chi ci concediamo, non credi?»

«Uff,» fece una voce da sotto il tavolo.

Siân si spostò e cominciò a ridere... una risata discontinua, involontaria. La gamba destra, che si era addormentata da un pezzo, a un tratto era tutta un formicolio; la protuberanza sulla coscia le faceva vedere le stelle; l'unica parte del corpo che non stesse da schifo era quella fabbricata dai tecnici russi.

«Ti senti bene?» chiese Mack sorridendo nervosamente; avrebbe tanto voluto sapere cosa c'era da ridere.

«No, non sto *affatto* bene,» gemette lei, e riprese a sghignazzare. A peggiorare le cose, Hadrian si era svegliato e batteva delicatamente la zampa contro la gamba dalle terminazioni nervose come impazzite.

«Tu sei mai stato morto, Mack?»

«*Eh?*»

«Sei mai stato clinicamente morto? Hai presente, quando hai un incidente, prima di riprendere i sensi.»

Lui scosse la testa, ammutolito.

«Io sì,» continuò lei. «E sai una cosa? Ho visto quella luce di cui parlano tanto, la luce splendente dall'altra parte.»

Mack disse d'impulso, senza riuscire a trattenersi:

«Già, ho letto un paio di studi sull'argomento: in realtà sono le sinapsi del cervello che producono una specie di bagliore...»

Per Siân bastava e avanzava: si alzò in piedi.

«Scusa, Mack,» disse. «Devo proprio andare.»

Una settimana dopo Siân, appena dimessa dall'ospedale, saliva con cautela i centonovantanove gradini che portavano all'abbazia. Le rovine erano ancora in piedi, in tutta la loro grandezza, nonostante un temporale estivo avesse danneggiato i tetti e le antenne paraboliche degli edifici più moderni di Whitby. Siân fece tutto il giro per assicurarsi che non mancasse niente a parte quello che già mancava in precedenza, poi si soffermò un minuto all'ombra dell'imponente facciata orientale dell'abbazia a godersi la simmetria gotica delle monumentali file di finestre ogivali e la perfezione sfregiata dell'antica muratura. Chissà, forse Dio aveva ancora dei progetti per

quello scheletro medievale.

Quando raggiunse gli scavi per salutare i colleghi archeologi, quelli l'accolsero come un'eroina che finalmente fa ritorno, e deposero gli attrezzi per accalcarsi intorno a lei. Perfino la coppia di piccioncini del Galles si distrasse dalla sua industriosa serenità il tempo di chiederle come se la passava. A dire il vero, sembravano tutti stranamente sollevati di vederla di nuovo in piedi e a zonzo. Per Siân fu una sorpresa; nessuno sapeva che l'avevano ricoverata in ospedale, lei aveva solo detto che le serviva un permesso perché non stava bene, eppure i colleghi le fecero un mucchio di feste, neanche fosse Lazzaro. Forse in quegli ultimi, terribili giorni prima di andare all'ambulatorio e scoppiare a piangere fra le braccia di un'infermiera, aveva stampata sulla faccia, nuda e di un pallore spettrale, la paura di morire.

O forse, chissà, la portava stampata in faccia da anni.

La soprintendente al sito le disse che un bel ragazzo aveva domandato di lei ogni santo giorno. Siân prese un'aria meditabonda, quasi passasse mentalmente in rassegna uno stuolo di uomini, poi chiese se per caso aveva con sé un bellissimo cane. Un cane piagnucolone e sconsolato, semmai, si sentì rispondere.

Scaldata dal luminoso sole pomeridiano, Siân raggiunse il cimitero di Saint Mary e si portò sul ciglio della scogliera. Si accorse che parte del suolo si era sgretolato durante il temporale, franando dal promontorio sulle rocce sottostanti. L'erosione stava smangiucchiando la scogliera orientale, un incessante lavorio naturale che avrebbe pareggiato il divario fra terra e acqua. A ogni zolla che franava, il vuoto guadagnava di prepotenza terreno sulla grande comunità di tombe. In un certo stadio del futuro, in un momento che poteva collocarsi fra il giorno dopo e quello in cui il sole sarebbe diventato una supernova, i resti di Thomas Peirson e quelli dei suoi cari sarebbero capitombolati sulla spiaggia del Mare del Nord.

Siân si allontanò dal ciglio riportandosi sul terreno più solido, trovò la lapide di Peirson e rimase a fissarla. Si sentiva un po' instabile sui piedi, intontita com'era da antidolorifici e antibiotici e dagli strascichi dell'anestesia. I segni sul terreno dove aveva infierito con la cazzuola erano a malapena visibili, sembravano graffi fatti dagli artigli di un cane.

A un tratto vide con la coda dell'occhio qualcosa che si avventava su di lei a tutta velocità e, prima di riuscire a prepararsi all'impatto, si ritrovò a girare come una trottola. Però non cadde, né a travolgerla era stata un'au-

tomobile: era Hadrian, che le rimbalzava via dal petto come un gigantesco peluche scagliato da qualcuno in un accesso di rabbia. Mentre Siân agitava le braccia cercando di riacquistare l'equilibrio, quello le ballava attorno abbaiando per darle manforte.

La voce profonda di un uomo urlò: «Hadrian, no!» proprio mentre Siân riguadagnava una certa stabilità poggiandosi alla lapide di Thomas Peirson. Magnus la raggiunse d'un balzo con la mano tesa e lei afferrò quella mano, anche se non era più necessario.

«Quanto mi dispiace...!» disse Mack. Erano in piedi sopra la tomba, uniti da un'assurda stretta di mano, lui conciato come un dirigente d'azienda, lei tutta in nero gotico... nel senso moderno, però. Hadrian non faceva che saltellare fra loro, ansimando e annusando come un forsennato, un comportamento irritante che però fornì una buona scusa per lasciarsi la mano.

«Morirà dalla voglia di fare un po' di moto,» suggerì Siân, accarezzando il sontuoso fianco dell'animale con tutt'e due le mani. «Avete smesso di correre?» E indicò con un cenno della testa il rigoroso doppiopetto di Mack; Siân immaginò che chi sceglieva di indossare quei pantaloni non poteva poi evitare di scrutarli di continuo per assicurarsi che non ci fossero peli di cane. L'immagine dell'uomo con una punta di lancia scura di sudore e a malapena coperto da una T-shirt e un paio di calzoncini era ormai così lontana che quasi non la ricordava più.

«È diventato un po'... intrattabile,» disse Mack, scattando in avanti nel vano tentativo di aiutarla mentre, con un gemito di dolore, lei s'inginocchiava vicino a Hadrian e lo accarezzava vigorosamente. «E che non voleva più saperne di correre con me. Non faceva che schizzare avanti come un missile. Non c'era verso di tenerlo.»

«Perciò ti sei vestito come il dirigente di una compagnia di assicurazioni?»

Ma la voglia di azzuffarsi sembrava averlo abbandonato; anziché zittirla con una battutaccia delle sue, si limitò a trasalire.

«Oggi ho una conferenza,» spiegò, rinunciando al difficile compito di reggere lo sguardo di Siân. «Anzi, a dire il vero me ne vado. Lascio Whitby.»

«Davvero?» fece lei, dopo una pausa impercettibile fra una carezza e l'altra. «Torni a Londra?»

«Già.»

«Finita la tesi?»

«Già.»

«Hai dimostrato quello che volevi?»

Lui si strinse nelle spalle e abbassò lo sguardo sulla cittadina, verso la stazione ferroviaria. «Sta agli altri ricercatori stabilirlo.»

Siân aveva le braccia intorno al collo di Hadrian, il mento che sbatteva sul cranio ossuto e peloso. Aspettò ancora qualche secondo per vedere se Mack l'avrebbe costretta a chiederlo, o se avrebbe avuto il coraggio di non tenerla sulla corda.

«Che ne sarà di Hadrian?» domandò Siân alla fine, circondata dal silenzio del promontorio.

Mack si fece di brace, uno sgradevole rossore che scendeva dalla radice dei capelli al colletto della camicia bianco crema. «Non lo so. Immagino che lo porterò con me, anche se... non mi ci vedo a tenergli testa nel centro di Londra.» Il sudore gli imperlava la grande fronte arrossata mentre cominciava a balbettare: «Però, sai... è di razza pura, sono sicuro che vale una fortuna, perciò immagino che qualche... esperto, hai presente, qualcuno che se ne intende deciderà... cioè... di prenderlo.»

«Quanto vuoi?» chiese Siân. Era sicura che lui avrebbe reagito male a quell'uscita; si predispose a vederlo esibirsi in un gesto impacciato e raccapricciante: una vile ritorsione, un pretesto, un accesso d'ira. Si sbagliava. Mack era enormemente, inequivocabilmente sollevato.

«Siân,» dichiarò, battendosi il palmo sulla fronte, «tienilo pure, se lo vuoi tu.»

«Non dire sciocchezze,» fece lei. «Hai appena detto, senza mezzi termini, che vale una fortuna. Allora, quanto vuoi?»

Magnus sorrise, scuotendo la testa. «L'ho tenuto abbastanza, Siân. Ora voglio che lo accetti come un regalo... come i libri di storia che hai lasciato cadere nella fessura della mia posta.»

«Non assumere quell'aria di superiorità.»

«Ma figurati!» protestò lui, animato e sicuro come non l'aveva mai visto. «Non hai capito... è un secolo che pensavo di offrirtelo! È solo che... non sapevo dove alloggi, se sei in condizione di tenere un cane. Mi ero fatto l'idea che stessi in albergo...»

«Può anche darsi,» disse lei. «Ma potrei trasferirmi altrove, volendo. Se avessi un buon motivo.» "Sì, sì, sì", pensava intanto, nascondendo lo sciocco ghigno di esultanza nel manto scuro che ricopriva la schiena di Hadrian. "Mio, mio, mio".

«È solo che non voglio lasciarti con un'impressione sbagliata sul mio conto,» stava dicendo Magnus, «tutto qui. Come se non avessi un briciolo

di generosità...»

Siân ridacchiò, abbracciando Hadrian più forte per tenere a bada l'isteria, il bisogno disperato di piangere e lamentarsi. Sentiva pulsare la ferita sulla coscia; si chiese se, quando stava per perdere l'equilibrio, non le fossero saltati i punti.

«Non vuoi passare alla storia come un incompreso, eh?» disse.

Lui arretrò quel tanto da farle capire che aveva colpito nel segno. «Già.»

Siân si alzò in piedi, usando Hadrian come un sostegno a quattro zampe, e il cane sembrò capirlo d'istinto. Si accorse che Mack lanciava un'occhiata furtiva all'orologio; soltanto allora le sorse il dubbio che dovesse prendere il treno, che a Londra lo aspettasse una stanza piena di gente pronta a farsi ammaliare da un uomo con il vestito immacolato.

«Ti faccio fare tardi.»

«Niente a cui non si possa rimediare presentando qualche scusa servile a un branco di primari.» E racchiuse dolcemente una gigantesca mano dentro l'altra, in un gesto di preghiera, chinando il capo come un monaco penitente. «*Mea culpa, mea culpa.*»

Il tempo subì un'improvvisa accelerazione, mentre Siân si rendeva conto che quello era un addio.

«Devo restituirti la confessione,» disse. «E la bottiglia. Ma non dalla fessura della posta.»

«Lascia perdere,» disse lui stancamente. «Tienile pure.»

«Ma valgono una valanga di più di un Lapphund finlandese, lo sai o no?»

Quel tentativo di parlare la lingua di Mack fu un buco nell'acqua; lui sorrise mestamente e distolse lo sguardo. «Non per me. Le preferivo com'erano prima... prima di capirle. Quand'erano un mistero, un oggetto misterioso che mio padre da bambino aveva sottratto alle rovine di Tin Ghaut. Una cosa che mi mostrava se facevo il bravo, e che poi riponeva in un posticino tutto suo.»

«Mi dispiace, Mack,» disse Siân. «*Mea culpa.*»

«Non preoccuparti,» disse lui in tono leggero. «Sono sicuro che un giorno o l'altro scriverai un trattato sull'argomento. Così potrai citarmi nei ringraziamenti.»

Siân fece un passo avanti e lo abbracciò, premendogli le mani contro la schiena. Lui sulle prime mantenne un atteggiamento dignitoso, ma poi la strinse forte, lasciandosi sfuggire un sospiro profondo e prolungato. Odorava di dentifricio, deodorante, dopobarba e, appena un poco, di naftalina,

una combinazione per qualche motivo superiore alle difese di Siân che, nonostante avesse giurato di evitare le scene madri, finì col mettersi a piangere.

«Non conosco nemmeno il tuo cognome,» disse.

Lui gemette, e il singulto di una risata passò dal suo petto in quello di lei. «Boyle.»

«In questo caso la colpa non è di tuo padre.»

«E il tuo?»

Lei lo strinse più forte, soffocando un briciolo di paura, retaggio degli incubi, che la mano di Mack smettesse di accarezzarle i capelli per serrarle la gola. «È un segreto,» disse e, portandosi la testa di lui alle labbra, glielo sussurrò all'orecchio.

Quando Mack se ne fu andato, Siân cercò riparo dietro la lapide di Thomas Peirson e si alzò la gonna per ispezionare la coscia bendata. La garza era pulita e bianca, non c'era traccia del lago di sangue che si aspettava. Un eccesso d'immaginazione, come al solito. Tastò esitante la zona operata; faceva meno male di prima e il dolore si era localizzato, non si diramava più come un reticolo fra le sue parti più riposte.

«A quanto pare si è portata appresso un pezzetto di Bosnia per un bel po' di anni,» aveva detto il dottore guardando i risultati dei raggi X. Lì per lì lei non aveva capito, scambiandolo per un commento compiaciuto e sagace sul suo rapporto con il passato. In realtà voleva soltanto dire che una scheggia di pietra, penetrata nella carne quando la macchina aveva trascinato il suo corpo martoriato per venti metri lungo una strada dissestata dai carri armati, era riuscita a sfuggire ai controlli durante il disperato tentativo di soccorrerla. I chirurghi militari oberati di lavoro le avevano salvato la vita, avevano fatto l'impossibile per salvarle il ginocchio, anche se un gonfiore mostruoso e un'infezione li avevano costretti a sacrificarlo. In qualche modo, però, nel corso di quella tragedia un piccolo frammento della pavimentazione stradale era passato inosservato incastrandosi ben bene, e in tutti quegli anni era avanzato un centimetro dopo l'altro, o meglio, un millimetro dopo l'altro, verso la superficie.

«Non è possibile, ne è sicuro?» aveva chiesto Siân. Ma le statistiche mediche avevano elegantemente smontato la sua convinzione di essere l'ottava meraviglia del mondo. La tendenza di un oggetto estraneo a fuoriuscire poco alla volta dal corpo di una persona era documentata fin dal Rinascimento, le aveva assicurato il dottore; storicamente, la casistica era ampia.

Siân era in cima ai centonovantanove gradini a rigirarsi quel pezzetto di pietrisco fra le dita, e intanto si chiedeva se Magnus, correndo alla velocità massima consentita da quel vestito e dalle rigide scarpe nere, fosse già arrivato alla stazione. Si chiese quanto sarebbe dovuto ancora invecchiare, quante avrebbe dovuto ancora passarne prima che il lavorio del Tempo ne facesse l'uomo giusto per lei... salvo poi ricordare a se stessa che nel frattempo Mack avrebbe di sicuro trovato qualcun'altra. Il sassolino nella tasca pareva un ciottolo tanto era liscio, quasi che la sua carne l'avesse succhiato come una caramella per anni nella speranza di digerirlo. Un altro eccesso d'immaginazione. Era strano pensare che laggiù, celato da un proliferare a macchia d'olio di tetti tipicamente inglesi, baluginava il porto addormentato di Whitby mentre, annidato nel palmo, lei stringeva il frammento di una strada balcanica straziata dalla guerra e lontana mille miglia. Pensò di buttarla giù dalle scale, tanto per vedere quanto sarebbe riuscita a distinguerla prima che diventasse, irrevocabilmente, parte del paesaggio britannico. Ma, a conti fatti, preferiva l'idea originaria di chiedere a un gioielliere di ricavarne un ciondolo. Una catenina d'argento sarebbe stata perfetta; a santa Hilda non restava che perdonarla.

Raggiunse l'abbazia proprio mentre gli ultimi visitatori della giornata se ne andavano. I turisti americani di ritorno in patria la guardarono andare verso le rovine impietositi; lei capì il perché un attimo dopo: pensavano che, essendo arrivata con l'ultimo autobus, le restassero solo cinque minuti per guardare i reperti antichi prima che gli impiegati dell'English Heritage la mettessero alla porta.

Raggiunse la sacrestia e trovò il rettangolo di pietra dove Bobby e Jemima si erano esibiti in quel superstizioso gioco di piroette. In effetti doveva ammettere che l'incavo a forma di corpo umano nella pietra invitava a stendersi, anche se qualcuno aveva scritto con il pennarello giallo IO SONO STATO QUI, deturpandone con quel graffito il grigio rigore. Il giorno seguente, sarebbe stato sicuramente cancellato con devota diligenza.

Siân guardò a destra e a sinistra per assicurarsi che tutti i turisti se ne fossero andati, spostò cautamente l'equilibrio su un solo piede e, dopo un respiro profondo, cominciò a ruotare. L'intenzione era quella di fare trentaquattro giri, ma la reazione fisica ebbe la meglio sul rituale e dopo dieci soltanto si ritrovò in preda alle vertigini. Con la terra e il cielo che le roteavano davanti agli occhi, si stese nell'incavo di pietra, incastrando bene le spalle e la testa. Per un tempo che sembrò infinito le torrette e i pilastri del-

l'abbazia oscillarono sul tappeto erboso della scogliera orientale come gigantesche navi di pietra, poi rallentarono fino a fermarsi. Su, in cima ai contrafforti, la donna fantasma non solo non spiccò il salto, ma non si degnò nemmeno di apparire.

Siân sussultò per la sorpresa sentendo una cosa ruvida, bagnata e alquanto disgustosa sfiorarle la guancia; Hadrian la stava leccando. Aprì la bocca per rimproverarlo, ma quel nome assurdo le rimase in gola.

«Credo che ti chiamerò Bau,» disse, sollevandosi un po' sui gomiti.

«Bau,» concordò il cane, dandole dei colpetti con il muso per farla alzare.

FINE